

TORNATA DEL 16 MARZO 1872

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Presentazione dal ministro per le finanze della relazione sui conti amministrativi degli anni 1869 e 1870, e dichiarazione circa la deposizione dei bilanci 1872 e 1873, e la situazione del Tesoro.* = *Seguito della discussione generale dello schema di legge per provvedimenti finanziari* — *Il deputato Busacca continua il suo discorso contro il medesimo* — *Discorso del deputato Di Rudinì in difesa del progetto* — *Discorso del deputato Rattazzi in senso contrario.*

La seduta è aperta alle ore 2 e un quarto.

MASSARI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente, che viene poscia approvato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Bertolami, per ragioni di salute, domanda un congedo d'un mese.

(È accordato.)

L'onorevole Sormani-Moretti ha facoltà di parlare.

SORMANI-MORETTI. Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza il progetto di legge sul riparto del contingente fondiario del Modenese, che fu presentato dal ministro delle finanze nella seduta del 12 dicembre scorso. Il tempo che passò da quell'epoca ad oggi legittima questa mia preghiera alla Camera.

(È dichiarato d'urgenza.)

PRESENTAZIONE D'UNA RELAZIONE SUI CONTI AMMINISTRATIVI DEL 1869 E 1870 E RAGGUAGLI DEL MINISTRO DELLE FINANZE SULLA STAMPA DEI BILANCI 1872 E 1873.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

SILLA, *ministro per le finanze.* Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Corte dei conti sui conti amministrativi degli anni 1869 e 1870. Questa relazione va annessa al progetto di legge presentato per l'approvazione dei conti medesimi nella tornata del 22 gennaio ultimo scorso. (V. *Stampato n° 42 ter*)

Nello stesso tempo mi pregio di informare la Camera che entro il corrente mese di marzo spero di poter presentare i bilanci.

Sono già pronte le bozze di stampa per quanto riguarda la situazione del Tesoro ed il bilancio definitivo del 1872, per cui è quasi certo che la distribuzione potrà essere fatta entro il mese.

Spero pure che entro il mese potranno essere presentati gli stati di prima previsione del 1873.

Quindi vedè la Camera che se non riesco a presentare i bilanci proprio il 15 marzo, tuttavia spero di arrivare abbastanza in tempo in questa prima applicazione del nuovo sistema di contabilità per soddisfare, se non la lettera, almeno lo spirito della legge.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questa relazione, la quale sarà trasmessa alla Commissione incaricata di esaminare i conti amministrativi del 1869 e 1870.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLO SCHEMA DI LEGGE PER PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge relativo ai provvedimenti finanziari.

La parola spetta all'onorevole Busacca, il quale credo si trovi in condizioni di salute da poter continuare il suo discorso.

BUSACCA. La questione è se torna conto alienar rendita o emettere biglietti a corso forzoso. Per risolverla, diceva ieri, bisogna stabilire bene i principii.

Il biglietto è moneta; il suo valore dunque è retto dalle leggi economiche che reggono la moneta. La moneta, anche la metallica, non presta che un solo servizio, quello di agevolare la circolazione degli altri valori; ne segue che, se la moneta in un paese aumenta, il rapporto tra la moneta e gli altri valori si altera, i prezzi delle cose per l'aumentata offerta di moneta si elevano, che è lo stesso che dire: il valore della moneta ribassa. Ma, quando la moneta è metallica, allora accade che, se vi ha un paese nel quale la moneta, in rapporto ai propri valori, trovasi in una proporzione minore che nell'altro, siccome nel paese

che proporzionatamente ne ha meno, i prezzi delle mercanzie sono più elevati, da questo si esportano mercanzie, s'importano nell'altro, se ne esporta la moneta metallica, e l'equilibrio monetario tra i due paesi si ristabilisce. Coi biglietti di Banca a corso libero accade precisamente lo stesso.

Un paese ha un miliardo di moneta metallica; le Banche emettono 500 milioni di biglietti pagabili a vista. Il mezzo di circolazione, moneta e biglietti, da un miliardo si è aumentato a un miliardo e 500 milioni; il rapporto cogli altri valori quindi si altera; i prezzi delle cose si innalzano, si importano mercanzie dall'estero, i biglietti tornano alla Banca, si convertono in oro, l'oro si esporta, finchè l'equilibrio monetario rimettesi.

Col corso forzato, sino a certo segno, accade lo stesso. I biglietti a corso forzoso sono un'aggiunta alla moneta metallica che prima si aveva; quindi una emissione di biglietti a corso forzoso necessariamente altera il rapporto tra il mezzo di circolazione e gli altri valori. Ne seguono dunque gli stessi fenomeni che ho detto; i prezzi rincarano, s'importano mercanzie dall'estero, si esporta la moneta.

Se ad una prima emissione ne succede una seconda, il rapporto tra il mezzo di circolazione e gli altri valori si altera nuovamente, quindi si replicano gli stessi effetti, come si replicano alla terza, alla quarta e così dicendo. Di modo che, continuando l'emissione di biglietti, il prezzo delle cose continuamente s'innalza, e la quantità d'oro che era nel paese, continuamente scema.

Non è già, debbo avvertire, che col corso forzoso l'oro si esporti necessariamente tutto. V'è altra circostanza che sempre ne trattiene nel paese una parte. L'oro infatti è una mercanzia, la quale, come tutte le altre mercanzie, ha un valore suo proprio che non dipende dalla legge, valore che aumenta o scema a seconda delle variazioni nell'offerta o nella richiesta; ed è inoltre una mercanzia che spesso è richiesta più delle altre dall'estero. Quindi l'oro col corso forzoso viene ad avere due valori: il valore legale eguale al biglietto, il valore commerciale, come mercanzia che varia coll'offerta e colla richiesta. Così l'oro diviene una merce di speculazioni, e, nonostante il corso forzoso, ne resta sempre nel paese una porzione specialmente destinata a soddisfare le richieste del commercio coll'estero.

Quando poi a furia di biglietti l'oro in un paese è stato ridotto alla quantità che si destina a quest'uso, se si continua ad emettere dei nuovi biglietti verrà il punto in cui la nazione si troverà con una massa enormissima di milioni di lire rappresentate da biglietti, coi prezzi delle cose enormemente aumentati, e con una porzione minima d'oro.

Però a qualunque punto le emissioni si arrestino, col tempo si rimette l'equilibrio: i prezzi delle cose saranno aumentati, ma quando i prezzi saranno aumentati tutti nella stessa proporzione in cui è aumentato il

mezzo di circolazione, nessuno ne soffre. Ognuno pagherà ogni cosa ad un prezzo, per esempio, doppio di quel che pagherebbe senza il corso forzoso, ma, percependo egli dalla sua industria e dalle sue rendite doppia quantità di lire, nulla perde.

Qual è dunque il danno del corso forzoso?

È un pregiudizio il credere che il danno del corso forzoso si concreti nell'aggio; è altro pregiudizio il credere, che il danno propriamente derivi dall'esservi in circolazione una quantità maggiore o minore di biglietti. Tutti i danni del corso forzoso provengono dalla variabilità del valore del biglietto divenuto moneta. Infatti ad ogni emissione se ne altera il valore, alterandosi il valore, i prezzi delle cose crescono. Ora non importa che nelle contrattazioni e in tutte le operazioni iniziate sulla base del precedente valore del biglietto, uno perde e l'altro guadagna. Chi aveva un credito di mille lire, riscuoterà sempre mille lire in biglietti, ma con questa somma non potrà procurarsi più comodi di quel che prima procuravasi con sole 800 lire. Per lui è lo stesso che perdere 200 lire. Un negoziante a cui favore fu sottoscritta una cambiale di mille lire riscuoterà mille lire alla scadenza, ma con questa somma non potrà più fare acquisto delle mercanzie del suo commercio, che nella quantità che prima acquistava con 800 lire. D'altra parte quest'equilibrarsi del prezzo delle cose colla aumentata quantità dei biglietti o, per dir meglio, col ribasso del suo valore, non si può mai verificare colla stessa rapidità e nella stessa proporzione in ogni cosa. Questo movimento ascendente è, per così dire, ostruito ed inceppato, e si complica per mille altre cause. Quindi accade che una industria soffre più, un'altra meno, un'altra rovina, una classe sociale si regge alla meglio, un'altra soffre enormemente altra cade nella miseria.

Col tempo poi tutto finisce per equilibrarsi; ma, se le emissioni non cessano mai, l'equilibrio non si rimette mai, e ne viene quella incertezza e instabilità e sconcerto che finisce per paralizzare tutte le forze economiche del paese.

Tutti questi fenomeni in Italia li abbiamo sperimentati. I prezzi delle cose indubitatamente si sono aumentati dacchè abbiamo il corso forzoso; abbiamo veduto alcune industrie sospendersi, il commercio per qualche tempo arrestarsi, ed intanto vediamo che i salari del lavoro si sono aumentati, ma non ancora nella proporzione stessa del ribasso del valore del biglietto, misurandolo dal rincaro delle merci.

Or quale è la massima pratica da trarne?

Per me è una: il corso forzoso è un espediente anormalissimo, che soltanto la ineluttabile necessità può giustificare. E per necessità qui non saprei intendere altro, se non la deficienza assoluta del credito volontario ed un grave pericolo dello Stato.

Quando il credito volontario è assolutamente estinto ed è in grave pericolo lo Stato, allora si dà corso for-

zoso ai biglietti di Banca. Il paese soffrirà, ma con quel mezzo forse potrà salvarsi. Cessata la necessità, non v'è ragione alcuna che possa giustificare il corso forzoso.

Ora questa necessità vi fu in Italia al 1866. La finanza era in un disavanzo gravissimo, la rendita ridotta al 43 per cento, il commercio sofferente, le porte del credito chiuse per l'Italia. La guerra coll'Austria richiedeva milioni e milioni, incerta la somma abbisognevole, necessario un mezzo d'averne milioni da un momento all'altro. Senza il corso forzoso sostenere la guerra coll'Austria non sarebbe stato possibile. Il paese soffrì, non dirò una perturbazione, ma una crisi economica lunga e gravissima. Soffrì, ma l'Italia fu salva, ed in compenso delle sofferenze i nostri fratelli veneti poterono unirsi al resto del regno. Così si emisero dal 1866 al 1868 i primi 378 milioni. Contro questi, nulla v'è da opporre; la necessità li giustifica.

Ma al 1870 il credito volontario è rinato, il paese, uscito dalla crisi, è già rientrato nelle sue condizioni normali. L'aggio, a cui si è data tanta importanza è ridotto al 3 per cento; la rendita è rialzata, la necessità ineluttabile non vi è più. Nondimeno si ritorna al torchio, 122 milioni di biglietti a corso forzoso si chiedono alla Banca.

Nel 1871 le condizioni sono ancora più migliorate, e nondimeno altri 150 milioni in biglietti si aggiungono ai precedenti. Nel 1872 della prosperità d'Italia si fa un quadro splendidissimo, e, perchè l'Italia prospera, altro mutuo di 300 milioni in biglietti a corso forzoso si fa colla Banca.

Così il debito in biglietti colla Banca va sempre più aumentando: nel 1869, 378 milioni; nel 1870, 500 milioni; nel 1871, 650 milioni; nel 1872, se voi approverete questa legge, 950 milioni, che con 50 milioni in oro formano il miliardo.

La circolazione massima della Banca è aumentata conseguentemente: nel 1869 si era limitata a 750 milioni; nel 1870 si eleva a 850 milioni; nel 1871, a un miliardo; nel 1872, a un miliardo e 300 milioni.

Tutto questo, bene inteso, sempre si è fatto premettendo sempre una protesta contro le calamità ed i danni del corso forzoso. Non mi è riuscito ancora di sentire un oratore parlare in favore di nuove emissioni, e non cominciare con questa specie di ritornello obbligato: non si vuole ripetere la storia degli assegnati, il corso forzoso è una calamità, bisogna esser cauti nel servirsene, guardiamoci di oltrepassare i giusti limiti, e, fatte queste proteste, si ritorna sempre a rincarare sul corso forzoso.

E le ragioni quali sono state finora? Sempre le stesse. Quelle che ho sentite nel 1872 le aveva già sentite nel 1871 e quelle del 1871 le aveva già sentite nel 1870. Sempre si fa la protesta che quell'emissione è l'ultima; si disse anche dei primi 72 milioni che si chiesero alla Banca nel 1870. Ma sempre l'ultima è di-

ventata la penultima; sempre si è detto « noi ci arresteremo, » e non vi siete arrestati mai.

Ma voi non vi arresterete, perchè le ragioni da cui siete stati mossi basano sopra principii intrinsecamente falsi; non vi arresterete perchè coi principii vostri, colle ragioni colle quali avete sostenuto le emissioni anteriori, e sostenute questa, non vi è nessun motivo di arrestarvi. Questi stessi argomenti si possono applicare collo stesso grado di giustizia tanto ad un miliardo, come a due, a tre, a quattro miliardi; potete andare all'infinito.

Vediamo se io esagero. Quali sono le ragioni per cui avete sinora approvato quest'aumento di biglietti a corso forzoso, e quali quelle per cui si propone un aumento nel 1872? Prima ragione è stata: il prezzo della rendita è basso. L'onorevole ministro nel 1871 ci diceva: io avevo chiesto facoltà di alienare rendita perchè contava di poterla alienare al prezzo di 60 netto, ora questo prezzo di 60 non lo posso ottenere, l'onere delle finanze alienando la rendita ai prezzi attuali sarebbe così grave, che è minor male emettere carta.

Sarebbe stato da notare che, quando l'onorevole ministro chiedeva la facoltà di alienare la rendita, il prezzo ne era più basso che quando chiedeva la facoltà di emettere biglietti, ma passiamo oltre. Con questo argomento l'onorevole ministro stabiliva un prezzo tipo, al quale o al di sopra del quale è minor male alienare la rendita, al di sotto è minor male il corso forzoso.

Stando a quanto l'onorevole Sella diceva nell'espone i suoi progetti, pareva che il prezzo tipo fosse per lui quello di 60. Però nella legge del 1871 il prezzo tipo divenne il 70; dappoichè non saprei cosa significhi la garanzia in rendita data alla Banca ragionandola al 70, se non che s'intende che, arrivata al prezzo di 70, la rendita debba vendersi per scontare il debito colla Banca. Nel 1872 a questo prezzo di 70 ci siamo, quindi il prezzo tipo diviene quello di 85.

Ora, se l'onorevole ministro ammette che a un dato prezzo conviene alienare rendita, che però a un prezzo più basso è minor male emettere biglietti, io domando: per quale compenso si affrontano i danni ed i rischi del corso forzoso? Evidentemente si affrontano per non subire il maggiore onere che risulta dalla differenza tra il prezzo tipo e il prezzo ottenibile. Facendo il conto sul prezzo di 85, abbiamo rendita all'85 per 300 milioni L. 17,647,058 86

Imposta da sottrarre al 13 20 per cento » 2,329,411 77

Onere . . . L. 15,317,647 10

Attualmente il prezzo della rendita è al 74 circa; non vi è ragione per la quale ottenere non si potrebbe nè anche il prezzo di 70, ed allora abbiamo:

Rendita per 300 milioni	L.	21,428,571	40
Imposta da sottrarre	»	2,828,571	40
		<hr/>	
Onere	L.	18,600,000	»
Onere al prezzo di 85	»	15,317,647	10
		<hr/>	
Differenza	L.	3,282,352	90

Se si conviene che al prezzo di 85 val meglio alienare la rendita, implicitamente si dice che è minor male subire l'onere di lire 15,317,000, anzichè affrontare i danni del corso forzoso, che però è minor male emettere biglietti, anzichè subire l'onere di 18,600,000 lire. Perchè adunque, il prezzo ottenibile essendo il 70, affrontate i rischi del rincarare sul corso forzoso? Evidentemente per non subire il maggior onere di 3,282,352 90 risultante dalla differenza dei due prezzi. Però questo conto suppone che l'alienazione di rendita debba farsi oggi per tutti i 300 milioni. Ma nessuno potrebbe ciò approvare, quando i 300 milioni sono l'abbisognevole di cinque anni.

Io rammento che queste osservazioni feci nel 1871 nel Comitato, discutendosi l'emissione di 150 milioni. Se non che mi si rispose: questo è un sofisma; non è alla differenza dei due oneri che dovete comparare i rischi dell'emissione dei biglietti, ma a tutta la rendita alienata al prezzo ottenibile, poichè, emettendo biglietti, è tutta la rendita quel che si risparmia.

Ma allora, non soltanto al prezzo di 85, o a quello di 100, o al prezzo di 200 per cento, converrà preferire il corso forzoso all'alienazione di rendita, ma dovete emetter sempre biglietti a corso forzoso, finchè non giungiate al prezzo che vi dia soltanto l'onere di 50 centesimi per 100 lire, quanto è l'indennità pagata alla Banca. In altri termini è il corso forzoso perpetuo.

Però, fatta la scoperta di fare le spese senza spendere, si sente la necessità di mostrare che i danni del corso forzoso, riconosciuti verissimi in teoria, sono immaginari nella pratica. Quindi una serie di argomenti che, partendo tutti da una base falsa, sono tutti falsi.

Prima di tutto si comincia col dire: i danni del corso forzoso concretansi nell'aggio, l'aggio dipende dal credito, noi colle imposte rialzeremo il credito e l'aggio non aumenterà.

Veramente è un modo nuovo di rialzare il credito quello del corso forzoso, sinonimo di credito forzoso. Ma intorno a ciò dirò in seguito.

Però è egli vero che il valore del biglietto dipende dal credito? La parola credito viene da credere. Ora che cosa bisogna credere perchè il biglietto abbia valore? Il biglietto, comprendendo una promessa di pagamento in metallo, la parola *credito* non potrebbe qui avere altro significato se non la fiducia, che il biglietto sarà poi pagato in moneta metallica. Ma io domando: chi è di voi che, accettando un biglietto di dieci lire, lo accetti per la fiducia che quel biglietto, il quale un momento dopo non è più nelle vostre mani,

e che in un mese sarà passato forse per mille altre mani, un giorno o l'altro nell'anno che nessuno sa quale, e quando forse sarà già distrutto dall'uso, sarà dal Governo o dalla Banca convertito, a richiesta di chi l'avrà, in moneta metallica?

Quanto a me, se dovessi accettare il biglietto per questa fiducia, il biglietto di dieci lire non lo accetterei neanche per un centesimo, e credo che tutti voi fareste anche lo stesso.

Il biglietto lo l'accetto e l'accettate voi perchè la legge dice, cotesta è moneta; lo accettiamo perchè la legge dice, se volete riscuotere i vostri crediti dovete accettarlo, se volete pagare i vostri debiti, il vostro creditore non può rigettarlo. Qui si confonde la moneta colla rendita. Il valore della rendita dipende da varie cause, ma certamente il credito dello Stato è la causa che più vi influisce. Il valore di cambio della moneta cresce o scema colla quantità; il credito nulla ci ha che vedere.

Ma è poi vero che l'aggio indica il valore del biglietto? È vero che tutti i danni del corso forzoso concretansi nell'aggio?

L'aggio è la differenza tra il valore legale dell'oro, uguale per legge a quello del biglietto, ed il valore commerciale dell'oro stesso. L'aggio è quindi misura del valore del biglietto, ma è misura esatta esclusivamente in relazione all'oro. Quando con continue emissioni il rapporto tra il mezzo di circolazione, ossia la totalità delle lire rappresentate da biglietti, e gli altri valori da tenersi in circolazione si altera, non l'oro soltanto, bensì tutte le mercanzie aumentano di prezzo, ed il valore di cambio del biglietto, che è la quantità di lire che bisogna dare per una quantità di mercanzie, ribassa nel permutarsi sì con l'oro che con qualsiasi altra mercanzia. Ma questo ribasso del valore del biglietto è uguale in rapporto a tutte le mercanzie, finchè si fa astrazione delle cause che influiscono sul valore di ciascuna mercanzia in particolare. Quando però a misura del valore del biglietto si prende una data mercanzia, bisogna tener conto delle cause che influiscono sulla mercanzia stessa. Il valore del biglietto ribassa colla quantità; ma, se si ha una buona raccolta di grano, il prezzo del grano non si troverà aumentato nella proporzione stessa degli altri prodotti, sul valore dei quali nessuna causa ha influito. Lo stesso è dell'oro. L'oro è una mercanzia come le altre, ed è quella che in date circostanze, ho detto, è più delle altre richiesta dall'estero. Se dunque la richiesta della merce oro aumenta, il prezzo dell'oro in biglietti aumenta, più del ribasso del biglietto in rapporto alla generalità di tutte le mercanzie; se la richiesta d'oro è languida, il suo prezzo in biglietti ribassa. L'aggio adunque risulta da due cause: una che influisce sull'oro, come su tutte le altre mercanzie, cioè il rapporto tra i biglietti, mezzo di circolazione, e la generalità degli altri valori; l'altra causa è la richiesta maggiore o minore dell'oro stesso.

Errore è del pari quello che tutti i giorni ripetesì, cioè che ciò che nuoce al commercio è l'aggio alto. Anche questa è una nozione inesatta. Non è l'aggio quel che nuoce, bensì è la variabilità dell'aggio.

Se 100 lire in oro valgono a Roma lire 110 in biglietti, la mercanzia che vale a Parigi 100 franchi avrà in Roma il prezzo di lire 110 in biglietti. Ma perde per questo il mercante che fa venire la mercanzia da Parigi? Certamente no. Egli vende la mercanzia per lire 110 in biglietti, compra colle lire 110 una cambiale di franchi 100 pagabile a Parigi, ne fa la girata all'ordine del suo corrispondente; per causa dell'aggio non ha perduto nè lucrato. La cambiale di 100 franchi pagabile a Parigi vale in Roma lire 110 in biglietti, perchè il biglietto e la moneta d'oro sono due monete diverse, che si uguagliano in quella data proporzione: sarebbe lo stesso come se i nostri pezzi di venti lire contenessero una quantità d'oro minore che non contiene un pezzo di venti franchi francese.

Il danno del commercio è la variabilità dell'aggio. Se, quando il negoziante chiese a Parigi la mercanzia, 100 lire in oro valevano in Roma lire 110 in biglietti, e dopo aver egli venduto per 110 la mercanzia, all'epoca del pagamento lire 100 in oro valgono in Roma lire 120 in biglietti, egli dovrà pagare lire 120 la cambiale di franchi 100 pagabile a Parigi. Certamente egli perde. Ma perde perchè l'aggio è alto? Perde perchè l'aggio è variato. Qual rimedio vi è? In quanto la variabilità dell'aggio dipende dalle variazioni dell'offerta e richiesta d'oro, non v'è rimedio; le vicende del commercio non si regolano con leggi. Ma in quanto la variabilità dell'aggio deriva dalla variabilità del valore del biglietto, il rimedio certamente vi è. Il rimedio è tenerne fermo il valore non aumentando con continue nuove emissioni la quantità dei biglietti.

Eppure, a provare che le continuate emissioni non nuociono, spesso si è detto: vedete, tanto è vero che la quantità influisce poco che l'aggio non è aumentato. Se il fatto fosse vero non proverebbe nulla, ma la cosa strana è che il fatto non è vero. Alla fine del 1869 l'aggio era del 3 per cento; nel primo trimestre del 1870 l'aggio medio restò al 3 per cento; nel secondo trimestre del 1870 discese a 2 58 per cento. Venne il terzo trimestre, epoca in cui si ritornò a nuove emissioni, e l'aggio medio risultò al 7 per cento. Su questo notevole aumento è probabile che qualche causa speciale abbia influito, ma è sempre un fatto che l'aggio aumentò. Nel quarto trimestre del 1870 e primo del 1871 l'aggio medio discese al 5 per cento circa. Si giunge però al secondo trimestre del 1871, epoca del secondo *omnibus* e dell'emissione di 150 milioni, e l'aggio risale al 6 per cento, ed elevandosi con varie oscillazioni, oggi è dell'8 per cento.

Questi sono i risultati che ho ricavati dall'Annuario del Ministero delle finanze e dalla gazzetta ufficiale.

Vedete dunque che, se tutto il danno del corso forzoso si concretasse nell'aggio, i fatti proverebbero che le nuove emissioni del 1870 e 1871 l'hanno aumentato. Vero è bensì, che allora dite, l'aggio è aumentato non per le nuove emissioni, ma per le richieste dell'estero.

Però nel 1871, all'argomento ricavato dall'aggio, altro se ne aggiunse. Per legge economica, si disse, nel regime di libertà, tra la moneta e gli altri valori v'ha una determinata proporzione; finchè col corso forzoso questa proporzione non si è oltrepassata, l'aumento dei biglietti non può recar danno. Poi, applicando questo principio all'Italia, si disse che nel 1866 la circolazione era, secondo alcuni calcoli di 1250 milioni, secondo altri calcoli di 1340 milioni; a queste somme sostenevasi che non si era ancora giunti, ed i 150 milioni ci entravano benissimo. Così la circolazione del 1866 si assunse come circolazione tipo, ed acquistò una importanza grandissima la questione di vedere a quanto ascendesse la quantità di moneta metallica e fiduciaria in quell'epoca.

Ma questa circolazione tipo suppone che la proporzione o rapporto tra la moneta e gli altri valori, per legge economica nel regime di libertà sia sempre la stessa; suppone che sia, per esempio, costantemente nel rapporto di uno di moneta per mille di valori. Di maniera che, se col corso forzoso questo rapporto si è alterato, se si trova che invece di uno per mille è, per esempio, di uno per due mila, allora conviene metter fuori biglietti per ripristinare il rapporto che vi era durante il regime di libertà. Se non che qui si dimentica, che la moneta non presta altro servizio tranne quello di agevolare la circolazione degli altri valori.

Ora coll'immaginazione possiamo concepire una deficienza tale di moneta da ridurre un popolo ai primitivi baratti di prodotti con prodotti senza l'intervento della moneta. Ma questa è una ipotesi impossibile nel fatto, perchè, se la moneta in un paese scarseggia, il commercio ve la importa. Però, tranne questa ipotesi impossibile, l'aver in un paese una quantità di moneta o un'altra è perfettamente lo stesso, essendochè la circolazione si effettua ugualmente bene con quattro miliardi, come con tre, come con due, come con uno: la quantità non importa nulla. Col variare la quantità della moneta variano i prezzi delle cose, ma la circolazione si effettua ugualmente bene con qualunque quantità di moneta. Qui voi vi formate una idea falsa di ciò che dite bisogni della circolazione, e tutti i giorni sento dire: purchè i biglietti non siano al di là di quello che richiede il bisogno della circolazione, l'aumento dei biglietti non nuoce. Ma che cosa intendete per bisogno della circolazione? La circolazione si riduce a compre e vendite, il bisogno della circolazione non è che l'aver un mezzo di effettuarle dando in cambio una cosa accettata da tutti per ricambiarla con quel che si desidera, senza essere co-

stretti ai baratti dei popoli primitivi, quella cosa è la moneta.

Ora le compre e vendite non si arrestano mai per mancanza materiale della moneta; è un errore il credere che ciò avvenga. Quando io non posso vendere il mio grano perchè nessuno lo compra, non è perchè nel paese non vi sieno i pezzi da 20 lire per pagare il mio grano, ma perchè chi vorrebbe acquistarlo non ha la merce necessaria per procurarsi i pezzi da 20 lire. Se la merce vi è, la moneta si trova; soltanto se la moneta è poca, i prezzi sono bassi, se molta, sono alti i prezzi. Ma la circolazione, replico, si effettua egualmente bene con qualsiasi quantità di moneta. Quel che nuoce al paese è la variabilità del valore della moneta.

Ora immaginiamo che in Italia nel 1866 la circolazione si effettuasse con due miliardi e che attualmente, col corso forzoso, il mezzo di circolazione fosse ridotto a un miliardo. Se voi a questo miliardo, per ritornare alla circolazione del 1866, ne aggiungete un altro, voi alterate il rapporto tra il mezzo di circolazione e gli altri valori, voi avrete alterato il valore che aveva il mezzo di circolazione, avrete quindi alterato i prezzi, perturbato il movimento economico del paese, senza avere ancora oltrepassato la quantità di moneta che si aveva nel 1866.

Alla questione adunque se convenga alienar rendita o emettere biglietti, l'essere stata al 1866 la moneta in Italia in una quantità o in un'altra, non monta a nulla. Del resto, a quanto ascendeva nel 1866 la moneta? Questo problema mi rammenta quel tale, che volendo burlarsi di uno scienziato gli domandava: voi, che sapete tutto, dite, quante sono le stelle? Quegli disse un numero qualunque, e l'altro che credevasi uomo di spirito disse, datemene la prova, e lo scienziato replicò: io le ho contate, contatele voi.

Così è della moneta del 1866. Il Maestri, dalle coniazioni fattene, la valutava 1200 milioni, ed in tempi ordinari, egli opinava, che le importazioni e le esportazioni si bilanciano. Onde, tenuto conto delle straordinarissime esportazioni fattene nel 1865 e primi mesi del 1866, si ridurrebbe tutto al più ad un miliardo. L'onorevole Bastogi l'anno scorso ci diceva che alcuni la valutavano 1250 milioni, altri 1340. Il nostro onorevole relatore crede che sia stata 1463, l'onorevole Sella 1500 milioni. Vedete bene come queste siano cifre che si possono alzare o abbassare secondo occorre. Quanto alla moneta fiduciaria è facile saperlo, poco prima del maggio 1866 i biglietti ascendevano a 266 milioni circa.

Se non che veniamo allo stato attuale: qual è lo stato attuale della circolazione?

L'onorevole Maurogò nato dai documenti ufficiali desume che al 31 dicembre 1871 la circolazione in biglietti ascendeva a lire 1,355,892,137. Ma a questa somma fo osservare che bisogna aggiungere 76 milioni di moneta di rame. L'oro poi non ha tutto emigrato

dall'Italia. La sola Banca Nazionale al 10 febbraio ne aveva lire 130,461,029 60, le altre Banche debbono averne cento milioni almeno, i banchieri tutti, i cambiamonete ne hanno. Una parte dell'oro rimasto, trovasi, è vero, immobilizzato nelle Banche, ma una parte è certamente in commercio, se non per altro per soddisfare le richieste dell'estero. Non si esagera valutandola a 200 milioni. Alla Banca Nazionale, secondo il conto dell'onorevole Maurogò nato, per raggiungere il massimo della circolazione mancavano ancora lire 1,483,775. Sommate queste cifre si va a lire 1,635,275,912; aggiungetevi i 300 milioni proposti, si va a lire 1935 milioni.

Ma questo non è tutto.

È un altro errore comune il credere che il corso forzoso non influisca sulla circolazione delle Banche secondarie. La circolazione delle Banche è aumentata molto dal 1866 in quà, e continuerà, secondo me, ad aumentare, perchè il corso forzoso le abilita ad aumentarla. Inoltre dal 1866 in poi i biglietti all'ordine, gli *checks*, e gli altri spediti con cui il credito supplisce alla moneta si sono introdotti e considerevolmente estesi anche in Italia. Vedete adunque che coi 300 milioni proposti si va molto e molto al di là dei due miliardi.

Del resto questa questione è per me indifferente, e, se ho fatto queste osservazioni, le ho fatte per rispondere agli oppositori coi loro stessi argomenti e dimostrare che, anche secondo le loro massime, l'aggiunta di 300 milioni sarà un danno.

È però non men singolare l'argomento dedotto dalla prosperità dell'Italia. L'Italia, dicesi, è in un periodo di progresso, e qui si fa una dimostrazione consolantissima della prosperità dell'Italia; poi si prosiegue, il bisogno d'un mezzo di circolazione è dunque aumentato, e, riproducendo sotto altra formola la teoria della circolazione del 1866, si conchiude con dire, se nel 1866 avevamo tanti milioni di circolazione, oggi che siamo ricchi possiamo aumentarne la quantità.

Veramente mi sembra una cosa strana il dire, che bisogna aumentare i biglietti a corso forzoso perchè il paese è prospero. Si diceva una volta che il corso forzoso era la risorsa dei disperati, oggi è diventato la risorsa dei ricchi. Ma prima di tutto a me pare che con questi vostri argomenti voi confondete ciò che solo è possibile o probabile con ciò che è certo.

Se un paese prospera, non ne viene per conseguenza necessaria che la quantità di moneta nel regime di libertà aumenti. Infatti, se vi è un altro paese in cui la produzione è stazionaria o anche in regresso, se in questo paese la moneta sta cogli altri suoi valori in un rapporto minore di quello in cui la moneta sta cogli altri valori nel paese che progredisce, la moneta dal paese che progredisce andrà in quello stazionario.

Quindi non è certo, signori, che, aumentando la produzione, la prosperità, la circolazione aumenti.

Bensi quello che non è certo è probabile. È probabile perchè aumentando la produzione, finchè la quantità di moneta non aumenta, il rapporto tra il mezzo di circolazione e gli altri valori si altera in un senso opposto a quello che abbiamo osservato per il caso, in cui è la moneta che aumenta. Ed allora i prezzi delle mercanzie ribassano, ed è facile che sianvi paesi che in rapporto agli altri loro valori abbiano di moneta più del paese che prospera, nel qual caso i prezzi delle mercanzie essendo in quei paesi più alti, il paese che prospera esporta mercanzie, ed importa moneta.

Ma, nella libertà e colla moneta metallica, ciò avviene lentamente, gradatamente, in piccole proporzioni, e l'aumento della moneta, se derivante da quella causa, non può precedere mai, ma può soltanto seguire l'aumento della prosperità.

La moneta, infatti, è la parte minima dei valori di una nazione, e ciò importa che un piccolo aumento della moneta corrisponde a un grandissimo aumento della produzione. Se la moneta sta agli altri valori nel rapporto, per esempio, di uno a mille; se, progredendo in prosperità il paese, gli altri valori raddoppiano, e il rapporto si altera, basta l'aumento come uno nella moneta per ripristinare il rapporto di prima.

Inoltre, questo aumento della moneta per necessità non può avvenire che gradatamente, lentamente, e non può precedere, bensì seguire l'aumento della prosperità. Non può infatti avvenire se non a misura che l'aumento della prosperità, e quindi della produzione, fa ribassare i prezzi delle mercanzie.

Ma l'aumento dei biglietti a corso forzoso non può mai avvenire in tal modo. Quell'aumento non è un effetto naturale e spontaneo del movimento economico del paese; è un fatto arbitrario della volontà del legislatore che mira ad altro scopo. Il legislatore, quando anche lo volesse, è nella assoluta impossibilità di misurare l'incremento della prosperità, l'effetto che ciò ha prodotto sui prezzi, e graduare l'emissione di biglietti, come per legge naturale avverrebbe nel regime di libertà. Suo scopo altronde è la finanza, e l'emissione non può regolarla che a misura che i bisogni del Tesoro la richiedono. Quindi per necessità l'emissione vien fatta irregolarmente, per centinaia di milioni ad una volta, e precede non siegue l'incremento della prosperità.

Che importa adunque, per la nostra questione, che l'Italia prosperi o non prosperi? Il rapporto tra il mezzo di circolazione e gli altri valori attualmente è quello che è. Se il mezzo di circolazione, qualunque esso sia, voi l'aumentate, voi, prosperi o non prosperi l'Italia, alterate sempre quel rapporto, voi quindi sempre ribassate il valore di cambio dei biglietti, aumentate i prezzi delle cose, perturbate il paese.

Eppure, a provare che l'aumento dei biglietti, per la crescente prosperità dell'Italia, non nuoce, ci si dice: vedete, tanto è vero che il bisogno d'un mezzo di circo-

lazione è cresciuto che il paese è divenuto avidissimo di biglietti, e la prova l'avete nella circolazione delle Banche secondarie, non aventi la inconvertibilità dei loro biglietti, e che, nondimeno continuamente si accresce.

Il fatto che la loro circolazione si accresce, è verissimo, anzi prevedo che continuerà ad aumentare. Ma voi errate, non vedendo che causa principalissima dell'aumento della loro circolazione è appunto il corso forzoso.

Col corso libero, la quantità di biglietti che si può tenere in circolazione dipende da due elementi; uno è il credito, cioè la solidità della Banca e le operazioni di credito che una Banca, saviamente condotta, può fare con sicurezza per la solvibilità dei suoi debitori; l'altro elemento è il rapporto in cui il mezzo di circolazione, moneta metallica e biglietti a corso libero, sta cogli altri valori. Poichè, siccome ho già detto, se i biglietti in circolazione aumentano, quel rapporto si altera, i prezzi innalzano, i biglietti tornano alla Banca, quantunque solidissime siano le sue operazioni; tornano alla Banca per convertirsi in oro, che s'esporta in cambio delle mercanzie che l'alto prezzo ha attratte nel paese.

Col corso forzoso, dei due elementi ne resta uno solo, che è quello del credito. Ed è questa la ragione per cui ai banchieri in generale il corso forzoso non dispiace. Dappoichè, toltosi ai biglietti uno dei limiti naturali al loro aumento, l'aumento segue, il che dà un eccitamento fattizio agli affari, e non fa loro vedere le altre conseguenze del corso forzoso. Ma è errore il credere che quanto ho detto riguardi soltanto la Banca Nazionale. La inconvertibilità del biglietto, in fatto l'hanno anche le Banche secondarie. E la ragione è semplicissima. Finchè una Banca è obbligata a pagare in oro i suoi biglietti, io posso avere interesse ad andare al Banco di Napoli, alla Banca Toscana, e presentando i loro biglietti richiederne il pagamento in oro; ma, quando per il credito che godono queste Banche io spendo i loro biglietti alla pari di quelli della Banca Nazionale, ed esse non sono tenute che a darmi biglietti della Banca Nazionale, quale interesse posso avere io a fare il baratto? Un biglietto o un altro è per me la stessa cosa.

Infatti è ben noto che il baratto non ha luogo che in piccolissime proporzioni e per cause eccezionali e speciali, come sarebbe il caso di chi ha biglietti della Banca Toscana e deve recarsi in Roma, dove i biglietti della Banca Toscana non hanno corso.

L'aumento della circolazione delle Banche secondarie può adunque riguardarsi come indizio d'aumento d'affari, ma non è certamente indizio che anche nel regime di libertà il mezzo di circolazione sarebbe maggiore di quel che è attualmente. Altronde la questione è sempre la stessa: il mezzo di circolazione attualmente è quello che è; aggiungeteci altri 300 milioni,

voi sempre elevate il suo rapporto cogli altri valori, alterate il valore del biglietto, perturbate il paese.

Veniamo ora agli ultimi perfezionamenti arrecati nella teoria del corso forzoso perpetuo.

L'onorevole Sella ci dice: se alienate rendita, il prezzo ne ribassa, il ribasso della rendita è diminuzione del credito, quindi mali inauditi; dunque meglio biglietti.

Ma, se si stabilisce la massima che, per evitare il possibile ribasso della rendita a causa d'una nuova emissione, conviene meglio emettere biglietti a corso forzoso; il corso forzoso diviene perpetuo. Ciò è evidente; infatti, ad ogni nuova emissione di rendita la possibilità del suo ribasso non vi è forse sempre?

L'importanza poi del credito nessuno la contrasta; però qui si vuole rialzare il credito adoprando mezzi che sembrano fatti apposta per deprimerlo.

Che cosa è, domando io, il corso forzoso? L'ho già detto; esso è il credito forzoso. Lo Stato non ha credito, nessuno vuole prestargli dei capitali, ed allora esso impone il credito, mette fuori dei biglietti, e dice: questa è moneta; pagherò quando potrò.

Per giudicare di questo nuovo modo di rialzare il credito, facciamo la seguente ipotesi.

Immaginiamo che un banchiere, un negoziante qualunque, chiamasse i suoi creditori, e dicesse loro: amici, io sono vostro debitore; a voi devo cento mila lire, a voi un milione, a voi mille, io non ho un soldo, e, quel che è peggio, nessuno vuol prestarmi, ma io sono galantuomo, io ho volontà di pagarvi e vi pagherò; eccovi queste mie promesse di pagamento, voi dovete avere cento mila lire, eccovi una dichiarazione che vi devo cento mila lire; voi ne dovete avere venti mila, eccovi una dichiarazione che vi devo venti mila lire. Ma, badate bene che le mie dichiarazioni non portano interessi, perchè altrimenti aggraverei di un passivo il mio bilancio, la mia posizione sarebbe peggiorata; non portano neanche scadenza, perchè io non so quando potrò pagare, ma io sono un galantuomo, vi pagherò quando potrò.

Cosa farebbero i creditori del nostro banchiere? Secondo me, volterebbero, senza dir nulla, le spalle al banchiere, protesterebbero le cambiali, farebbero dichiarare il fallimento.

Il fallimento dello Stato non si dichiara. Ma è forse diverso il ragionamento quando si dà corso forzoso ai biglietti? Lo Stato non ha denari, mette fuori delle promesse di pagamento infruttifere e senza scadenza, e dice: pagherò quando potrò. E l'onorevole Sella crede che con questo mezzo si possa rialzare il credito? Io dirò piuttosto che, se si voleva rialzare il credito, non dovevasi ridurre la rendita, prima dell'8 per cento, poi dell'8 80, e poi del 13 20, minacciandola sempre di riduzioni maggiori; dirò ancora che, se si vuole rialzare il credito non debbasi rincarare ogni anno sul corso forzoso, il che equivale ad una dichiarazione di

non aver credito. Senza la imposta il prezzo di 85 già quasi si avrebbe, perchè quello di 73 per una rendita di lire 4 34, è uguale al prezzo di 84 e centesimi di una rendita di lire 5; senza la minaccia di maggiori riduzioni, e senza il corso forzoso il prezzo di 85 si sarebbe già di molto oltrepassato.

Si dice, se lo Stato aliena rendita, il prezzo ne ribassa. Vi ha in ciò qualche cosa di vero, ma bisogna distinguere.

Emettere nuova quantità di rendita e mantenerne il prezzo attuale è cosa possibile, ma certamente è cosa difficilissima. Però non è da confondere il ribasso possibile della rendita al momento della nuova emissione coll'andamento normale della rendita. Una nuova emissione di rendita è un aumento di offerta. Quindi se condotta male, se non fatta al momento opportuno, il prezzo ribassa.

Ma passato il periodo della vendita, collocata la nuova rendita, il suo prezzo dipende da molte altre cause. Dipende dalla fiducia che ispira la finanza, dallo stato dei capitali all'estero e all'interno, dall'avviamento che prendono i capitali. Ed è a questa molteplicità di cause, che si deve il rialzo della nostra rendita, nonostante l'imposta ed il corso forzoso. Il corso forzoso certamente non è circostanza da ispirare fiducia, ed il persistere e rincarare sullo stesso, anche passata la necessità, non può che scemare la fiducia, ossia il credito. Ma la pace europea assicurata, il consolidamento dell'Italia, l'annuenza esplicita o tacita delle potenze all'insediamento del nostro Governo a Roma, l'attività nazionale sviluppatasi, hanno esercitato sulla rendita un'azione al rialzo più forte dell'azione deprimente del corso forzoso. Or come può influire sull'andamento normale della rendita la nuova emissione? Emettere biglietti a corso forzoso anzichè rendita non può mai dai capitalisti considerarsi come prova che il bisogno di ricorrere al credito sia, per la floridezza della finanza, cessato. Dire altrimenti, non è parlare con serietà.

Considerata per se stessa l'emissione della rendita è l'affermazione del proprio credito, è la dichiarazione che la necessità ineluttabile di ricorrere al mezzo anormalissimo del corso forzoso è cessata. Quindi considerata per se stessa nelle attuali circostanze di fatto, l'emissione della rendita giova al credito e all'andamento normale della rendita stessa.

Considerata poi l'emissione come aumento d'offerta per l'aggiunta che viene fatta alla totalità della rendita, la sua influenza dipende dal rapporto tra la rendita emessa e l'ammontare dei titoli di debito dello Stato. Ora, per uno Stato che, compresi i rimborsi, iscrive nel suo bilancio 496 milioni di lire, per servizio del debito pubblico, ognuno comprende, che l'aggiunta di 17 o 18 milioni influisce pochissimo. Però non è di tanta rendita che si tratta, dappoichè siccome ho detto nessuno potrebbe consigliare di emettere ora

rendita per 300 milioni, quando i 300 milioni provvedono al corso di cinque anni.

Ma non finiscono qui gli argomenti per il corso forzoso perpetuo; l'onorevole ministro dice: che il principio fondamentale di tutto il suo sistema, è di non aggravare il bilancio passivo cogli interessi di nuovi debiti.

E ciò per due ragioni, prima per rialzare il credito, poi per ottenere il pareggio tra l'entrata e l'uscita.

In quanto al credito non ho altro da aggiungere perchè ho detto abbastanza.

Andiamo al pareggio.

Che sia sventura l'aggravare il bilancio passivo dello Stato nessuno lo può contestare, ma qual rimedio v'è per evitare questa sventura? Uno solo, quello di avere il pareggio vero che è cosa ben diversa dal pareggio convenzionale, o ipotetico.

Se però il pareggio vero non si ha, non restano che due vie, o fare un debito fruttifero per saldare il disavanzo, o non pagare il debito del disavanzo, cioè, fallire. Oggi se ne è trovato una terza: pagare con promesse di pagamento infruttifere e senza scadenza, e dire: questa è moneta.

Se non che, queste promesse di pagamento sono o non sono un debito? Se lo sono, non è già che voi non aggravate le passività dello Stato, ma soltanto invece di aggravarlo con una rendita consolidata, l'aggravate con un debito fluttuante di nuova specie. Ora, questo debito fluttuante lo dovete pagare o no? Se no, è il fallimento; se sì, come lo pagherete? Unicamente consolidandolo; dico consolidandolo, perchè questo è il mezzo che costa meno. Dunque il fare quel debito non è fare un passo verso il pareggio; è invece differire il pareggio. Se infatti si dovesse determinare l'ammontare del disavanzo vero per vedere quanto manca al pareggio vero, al disavanzo risultante dalla differenza tra le spese e le entrate iscritte nel bilancio, si dovrebbe aggiungere la rendita necessaria a pagare quel debito.

Dunque voi non rialzate il credito, voi non sostenete il prezzo normale della rendita, voi non vi avvicinate al pareggio. Riduciamo piuttosto le cose al vero. Quel che fate, si è risparmiare i frutti d'un debito sino al giorno in cui lo pagherete, e per risparmiarli date promesse di pagamento infruttifere e senza scadenza. Se questo fosse un buon sistema, che non porta ad altre conseguenze, si dovrebbe seguir sempre, ed adottare da tutti gli Stati. Ed allora direi che è stata una grande sventura che questa scoperta si sia fatta nel 1870, ed anzi metterei in istato d'accusa tutti i ministri passati, e farei una statua, se non d'oro, di carta al ministro Sella.

Come, vi era un mezzo tanto facile di far le spese senza spendere, e voi per il pregiudizio di pagare i frutti dei debiti, avete caricato il bilancio dello Stato di 500 milioni? Come non mettervi in istato d'accusa?

Ma il male si è che per far le spese senza spendere, si va incontro a tutti i danni del corso forzoso senza fare un passo verso il pareggio, e per giustificare il sistema siete costretti a metter fuori argomenti, i quali, per necessità di logica, vi conducono al corso forzoso.

Riassumiamo infatti i vostri argomenti. Se la rendita è bassa, voi dite: come! sottoporre lo Stato a un onere così grave? val meglio emettere biglietti a corso forzoso. Se la rendita è alta, voi rispondete: per carità non vendiamo altra rendita, piuttosto il corso forzoso, altrimenti la rendita ribassa. Se si dà importanza all'aggio, e l'aggio nonostante le forti emissioni di biglietti è basso, voi ne traete argomento per dire, vedete come il valore del biglietto dipende dal credito e non dalla quantità, infatti l'aggio è basso. Se poi l'aggio è alto, rispondete: è alto, non perchè il valore del biglietto sia ribassato, ma perchè le richieste d'oro dall'estero sono aumentate. Se vi si avverte, che carta già ne avete emessa troppa, voi rispondete: ancora non siamo alla circolazione del 1866, che nessuno sa quale sia stata, ed altronde non fate bene il conto della circolazione attuale.

Se la prosperità pubblica decresce, voi dite, che in simili circostanze non si può ricorrere al credito, e sottrarre capitali al commercio, meglio supplire con biglietti a corso forzoso. Se al contrario il paese prospera; voi dite, i bisogni della circolazione sono aumentati, il paese è divenuto voracissimo di biglietti. Se vi si dice che il corso forzoso è sinonimo di credito forzoso e nuoce al credito vero, voi replicate: tutto al contrario, il corso forzoso giova al credito, perchè ci esenta dall'alienazione di rendita.

Ecco come non vedendo cosa effettivamente sia il corso forzoso, quali ne siano le conseguenze, quale la causa vera dei danni che produce, e falsando il significato vero di pareggio, voi partite da principii falsi che per logica necessità vi conducono al corso forzoso perpetuo. Voi non vi arresterete, perchè non avete ragione di arrestarvi.

La Commissione si inganna credendo d'aver stabilito un limite. L'articolo primo della convenzione colla Banca soltanto afferma che l'emissione di 300 milioni si può fare. So bene che per l'articolo della legge è riservato al Parlamento il regolare l'emissione, e che può anche arrestarla. Ma il principio che 300 milioni in biglietti si possono emettere è stabilito, altrimenti la convenzione si sarebbe limitata all'abbisognevole d'un anno, e l'averla fatta per 300 milioni non avrebbe scopo. La somma di 300 milioni è per ora stabilita, quello che non è stabilito si è, che al di là dei 300 milioni non si debba andare. D'altronde quand'anche i 300 milioni fossero un limite, a che gioverebbe? Chi ha fatto una legge ne può fare un'altra. Lo arrestarsi o no, dipende dai principii adottati; ora quelli adottati per i 300 milioni sono ugualmente applicabili ai miliardi.

E veramente il sistema del corso forzoso è stato

portato, bisogna dirlo, a perfezione. Al 1870 si dava alla Banca, per garanzia rendita, ragionandola al 70 per cento, il che indurrebbe a credere che al prezzo di 70 il capitale della rendita si volesse impiegare ad estinguere il debito colla Banca; al 1872 la rendita data in garanzia alla Banca è ragionata all'85. Nè ciò bastava. Ad assicurare la durata del corso forzoso, l'onorevole Sella nel suo progetto di legge aveva stabilito che rendita non si potesse, per nessuna ragione, alienare a un prezzo inferiore all'85 per cento; disposizione che saviamente la Commissione ha respinto. Ed essa ha fatto bene, se non per altro, perchè il prezzo di lire 85 d'una rendita di lire 4 34 essendo uguale al prezzo di lire 98 circa per una rendita di lire 5, la probabilità si è, che i 300 milioni saranno esauriti prima che quel prezzo si raggiunga, e così sarebbe già quasi assicurata l'emissione di altre centinaia di milioni in biglietti a corso forzoso.

Nè ciò basta; la vendita delle obbligazioni ecclesiastiche era destinata a scontare il debito colla Banca; era un passo verso la cessazione del corso forzoso. Io rammento che quando l'onorevole Sella diede alla Banca le obbligazioni ecclesiastiche in garanzia ed estinzione del debito che lo Stato aveva verso la stessa, l'onorevole Sella tremava quasi, sapete perchè? Perchè aveva paura che con questo mezzo il corso forzoso sarebbe cessato troppo presto. Veramente il suo era un timore panico, poichè la vendita delle obbligazioni ecclesiastiche va così lentamente, che neanche i nostri pronipoti vedrebbero cessato il corso forzoso per l'efficacia di quel provvedimento. E va così lentamente non solo, come si dice, perchè vi sono sempre delle obbligazioni in circolazione, ma perchè va lentamente la vendita dei beni ecclesiastici. Ma pure era sempre qualche cosa in quel senso, e, ciò che più importa, era l'asserzione che si ha la volontà di tornare allo stato normale dei pagamenti in metallo. Il dire che è falso sistema estinguere un debito facendone un altro, è un dir cosa vera, ma fuor di proposito. Qui non si tratta di estinguere un debito facendone un altro; qui la questione è, se si debba rimanere perpetuamente col corso forzoso, oppure se si debba tornare allo stato normale. Ora la vendita delle obbligazioni ecclesiastiche impiegandole ad estinguere il debito colla Banca ha, se non altro, l'effetto morale d'affermare che alla soppressione del corso forzoso vi si pensa ancora. Al contrario, destinare le obbligazioni ecclesiastiche ad altro scopo è dichiarare che al ritorno ai pagamenti in moneta metallica più non si pensa.

Che cosa resta a fare? Non altro che un articolo di legge il quale dica: il corso forzoso è una istituzione normale per provvedere alle spese dello Stato; non resta altro che questo.

Certamente noi non possiamo per ora pensare ad estinguere il corso forzoso, ma quello che possiamo e che dobbiamo fare, secondo me, è di fermarci. E non

soltanto per le anzidette ragioni, ma ancora perchè, aggiungendo milioni a milioni, si viene a formare verso la Banca un debito sì enorme che non si saprà poi come si potrà estinguere. Estinguere non si potrebbe che consolidandolo; ora, se consolidare un debito d'un miliardo è operazione difficilissima, aumentandolo ogni anno di centinaia di milioni, il consolidarlo finisce per diventare impossibile.

Bisogna inoltre pensare al futuro. L'onorevole ministro se ne preoccupa del futuro, ma se ne preoccupa in un modo alquanto strano. Non emettiamo rendita, egli dice, altrimenti la rendita ribassa, ed il ribasso della rendita è ribasso del credito. Or che faremo, egli continua, se una crisi, una guerra, sopravviene quando avremo già lasciato decadere il credito dello Stato?

A questa domanda io rispondo con un'altra. Che faremo, se sopravviene una guerra, quando ci troveremo con una massa enormissima di biglietti a corso forzoso? Il corso forzoso è l'estrema risorsa, che soltanto la necessità giustifica, quando le circostanze del momento chiudono le porte del credito e bisogna nondimeno salvare ad ogni costo lo Stato.

Or che faremo se sopravviene una guerra, quando già avremo esaurita quell'estrema risorsa riservata nei tempi eccezionali e straordinari? In simili circostanze il credito volontario decade anche per gli Stati meglio costituiti; contare sul credito volontario in uno Stato che ha già abusato del corso forzoso è un assurdo. Si emetterà dunque in quelle circostanze altro miliardo in biglietti? Sarebbe possibile? Se al 1866 il corso forzoso fosse stato già in Italia, e se ne fosse già abusato, io dubito assai se la guerra coll'Austria avrebbe potuto sostenersi.

Emettendo rendita, voi dite, la spesa aumenta. Lo so, ma la posizione è questa. Non l'ho fatta io, non dico che l'avete fatta voi, ma è questa. Il disavanzo v'è, ed è quello che risulta dalla differenza tra le entrate e le spese iscritte nel bilancio, più la rendita necessaria ad estinguere il debito colla Banca.

Coll'accrescere questo debito, anzichè alienare rendita per saldare la prima parte del disavanzo, voi non fate altro che perturbare continuamente la vita economica del paese, ritardare il maggiore sviluppo del credito, aggravate sempre più la posizione, e per avvicinarvi ad un pareggio apparente, rendete più difficile il pareggio reale.

Io vi faceva osservare ieri che il disavanzo del 1869 era calcolato dalla Corte dei conti in 34 milioni, quello del 1870 in 329 milioni, quello del 1871 nessuno lo sa, e quello del 1872 l'onorevole ministro lo calcola in 200 milioni.

Ora io lodo l'onorevole Sella per l'attività impressa alla riscossione delle imposte, io ammiro la sua energia ed il suo ingegno. Ma le dirò francamente che, quanto agli altri mezzi per raggiungere il pareggio, la via tenuta è sbagliata. Le economie non si son fatte,

ed oggi egli stesso le dichiara impossibili. Quanto alle entrate ho creduto dimostrare che dei provvedimenti del 1870 non ne rimane forse che la sola riduzione della rendita, di quelle del 1871 quasi nulla. Se in qualche parte v'è aumento d'entrate si deve ad altre cause, non ai provvedimenti riguardanti le imposte.

L'onorevole ministro non può negare che venendo i suoi *omnibus* alla Camera, le Commissioni, sempre composte dei suoi migliori amici, si trovano imbarazzate, confuse, non sanno come metterli in cammino, e per riuscirvi prendon l'ascia, ne tagliano tante parti, tanto li modificano che quasi li disfanno. Di quello del 1870 egli sa quanto la Commissione ne tolse; dell'altro del 1871 quasi non ne rimasero che i 150 milioni in biglietti; questo del 1872 ognuno vede a che la Commissione lo ha ridotto.

Abbiamo sentito gli oratori iscritti in favore, e dubito che in cuor suo il ministro non ripeta: Dagli amici mi guardi Dio, che dai nemici so guardarmi anch'io. (*Si ride*)

Ora, crede l'onorevole ministro che tutto questo sia senza ragione? La spiegazione, meglio di me, l'hanno data gli oratori stessi che hanno detto di parlare in favore, e forse meglio di tutti l'onorevole Maurogò nato. Che cosa, in sostanza, hanno essi inteso dire? Più o meno esplicitamente essi hanno detto, che aumentando tasse e mettendo tasse, senza vedere se, e quali si possano aumentare e quali conseguenze ne derivino, riducendo in certo modo la finanza ad aritmetica, non si riesce al pareggio. Onde io, unendomi a loro, prima di tutto lo pregherei che presenti le leggi che crede utili, una indipendentemente dall'altra, e non ci faccia più degli *omnibus*. L'esservi una certa relazione tra una legge e l'altra non è una ragione; le leggi di finanza tendono tutte allo stesso scopo: le presenti adunque divise l'una dall'altra, e ci lasci libero il voto. Non ci costringa a rigettare il buono per non approvare il cattivo, o ad approvare il cattivo per non rigettare il buono, certamente ciò non contribuisce allo scopo.

Lo pregherei poi a non estendere le sue previsioni a cinque anni, perchè in tal caso le previsioni diventano divinazioni, o profezie. Si contenti piuttosto di domandare al paese e al credito volontario quello che abbisogna per l'anno.

Riformi l'amministrazione per renderla più spedita, più attiva, più intelligente. Riformi le leggi d'imposta sopra principii razionali, perchè rendano quel che dovrebbero rendere, anzichè render meno aggravando più i contribuenti. Io vo anche più in là. Studii pure, se è indispensabile, una imposta nuova, purchè sia razionale anch'essa, e non tale che soffochi una industria come la tassa sui tessuti, o che ostruisca il movimento degli affari, come la nuova proposta sul registro. Seguiti colla sua energia questa strada, e vedrà che ogni anno le entrate si aumenteranno più delle spese. Non

avremmo il pareggio nè in un anno nè in due, ne sono persuasissimo, ma il disavanzo ogni anno diminuirà ed il pareggio finalmente verrà, mentre per la via tenuta il pareggio non verrà giammai. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Di Rudini.

DI RUDINI. L'onorevole Busacca, malgrado la sua calma apparente, non manca di grandi entusiasmi; egli proponeva infatti che all'onorevole Sella si fosse elevata una statua (di carta, è vero). Io non ho questi grandi entusiasmi dell'onorevole Busacca, e mi contento solo di dire che sono favorevole alle proposte del ministro. E persisto in questa opinione, malgrado la serena eloquenza dell'onorevole Mezzanotte, malgrado l'affrettata parola dell'onorevole Maiorana,

Che spande di parlar sì largo fiume.

Io lodo il ministro per le proposte che egli ci ha fatto, è soprattutto per averci detto apertamente quali fossero le vere condizioni economiche del paese, portando innanzi a noi gran copia di documenti che ce le attestano. E lodo tanto più l'onorevole Sella perchè egli, finalmente, si è deciso a lasciare, mi si passi la frase, lo scuro pennello di Sebastiano Del Piombo per prendere l'altro di Rubens e di Tiziano Vecellio.

Io non risponderò, signori, a tutti gli argomenti che furono addotti dagli oratori che si sono finora opposti alle proposte del Ministero e della Commissione.

Già molto fece l'onorevole Maurogò nato colla sua splendida parola, colla precisione de' suoi ragionamenti, ed ancora più farà, ne sono sicuro, quell'oratore eloquente che è l'onorevole Minghetti. Io mi limiterò adunque ad esporre sommariamente i motivi del mio voto, e a fare, nel tempo stesso, alcune considerazioni che meritano, a mio avviso, tutta l'attenzione del Parlamento.

Quale era, o signori, il concetto dell'onorevole Sella?

Permetterà la Camera che io lo riassuma con pochissime cifre, e mi si perdonerà, lo spero, qualche inesattezza dovuta, più che ad altro, al desiderio di essere breve.

L'onorevole Sella è venuto a dirci: noi abbiamo, signori, un disavanzo di 80 milioni, depurato bensì dal rimborso dei debiti redimibili, e depurato altresì dalle spese per le grandi opere pubbliche. Io mi auguro, aggiungeva egli, che le tasse esistenti possano ben presto dare un aumento considerevole.

Io propongo adunque che la Camera voti dei nuovi aggravii per la somma di 30 milioni, i quali 30 milioni, congiunti a quegli aumenti che spero, che sono giustificati dalla esperienza passata e che possono ritenersi per reali ed effettivi, produrranno, nel termine di cinque anni, il pareggio. E poi diceva: noi dobbiamo provvedere ai bisogni del Tesoro per lo spazio di cin-

que anni, e questi bisogni del Tesoro egli li riassume nella cifra di 730 milioni; e ad essi proponeva di provvedere, come tutti sanno, con proposte varie, e principalmente colla emissione di 300 milioni di carta, che è, per così dire, l'operazione madre, l'operazione maggiore che egli si fa a proporci.

Ebbene, signori, in questo concetto dell'onorevole Sella io ho apprezzato due cose, avvegnachè parmi che in esso (mi si permetta un'antitesi od una frase oramai volgare), che in esso ci siano due punti luminosi e questi due punti luminosi sono: 1° che si abbia a provvedere all'aumento dell'entrata ordinaria; 2° che si abbia a provvedere efficacemente ai bisogni del Tesoro, senza aggravare con ciò il bilancio passivo dello Stato.

Io ho inteso a fare qualche censura intorno al termine di cinque anni. Ma questo termine, a mio avviso, altro non è che la cornice di un quadro, in fondo al quale, mi si permetta di dirlo, io veggio la grande figura del pareggio, che è lo scopo a cui devono mirare i nostri intenti.

Che cosa ha fatto la Commissione? La Commissione ha eliminate alcune delle proposte del Ministero, che si riferivano ai provvedimenti del Tesoro; essa ha eliminato, a mo' di esempio, il servizio di tesoreria da affidarsi alle Banche. Io non auguro nè al Banco di Napoli, nè a quello di Sicilia che abbiano ad assumere il servizio di tesoreria, ma credo che non vi sia nessun nocumento per lo Stato, a confidare a questi istituti, congiuntamente alla Banca Nazionale, il servizio di tesoreria. Epperò, poichè la Commissione ne propone il rinvio, io dico, che forse la Camera potrà accettarlo in vista di questa considerazione, cioè, che quel che importava, nel concetto dell'onorevole Sella, non era tanto di provvedere, per intero, al servizio di cassa per lo spazio di cinque anni, ma importava piuttosto, che al Tesoro si fosse provveduto senza aggravare il bilancio passivo dello Stato.

Io quindi non dissento profondamente dalla proposta che è stata fatta dall'amministrazione. Tra i provvedimenti di Tesoro, il massimo fra tutti è evidentemente quello per il quale si propone di fare una nuova emissione di carta.

Non ribatterò gli argomenti, che sono stati svolti dall'onorevole Busacca, per le ragioni che ho addotte dianzi, ma solo mi permetterò di dire che, nel mio modo di vedere, tutta la questione sta nei termini in cui fu posta dall'onorevole Maurogò nato, cioè: i 300 milioni ci stanno? *That is the question.*

Egli è difficile determinare se la circolazione può sopportare quest'aumento di moneta cartacea; è difficile senza dubbio. Noi vediamo infatti che i più esperti, i più dotti economisti del nostro paese non hanno saputo determinarci la quantità di biglietti che possono, senza pericolo, mettersi in circolazione. E a dir vero sarebbe assai più facile all'onorevole Grattoni di

dirci quale sia la qualità del macigno che si troverà dentro le viscere del San Gottardo; sarebbe assai più facile al padre Secchi di dirci quale sia la distanza che corre fra la terra e gli astri, che vediamo brillare nel firmamento. Ciò nulladimeno la Commissione ha detto, che poneva una condizione a questa nuova emissione di carta; essa l'ha subordinata al voto annuale del Parlamento, e con questa condizione io sono deciso a votarla, e la voto fidente, come sono, nei destini d'Italia.

Però a questo punto mi vengono in mente le parole vivissime che pronunziò ieri in quest'Aula l'onorevole Maurogò nato quando diceva: signori, noi siamo imbarcati in una debole navicella senza vele di ricambio, e senza catene di rinforzo. Il compito nostro è dunque quello di provvederci di queste vele di ricambio, di queste catene di rinforzo. E qui, mi duole il dirlo, io credo che la Commissione dei Quindici, presieduta dal carissimo mio amico, l'onorevole Minghetti, non abbia sufficientemente provveduto a questi mezzi.

Che cosa intendete per vele di ricambio, e per catene di rinforzo, mi si dirà? Io intendo, o signori, l'aumento delle entrate ordinarie, il pareggio tra le entrate e le spese. Questo, mi si conceda il dirlo, è il punto debole delle proposte della Commissione.

Ed in verità, a un *deficit* di 80 milioni, che cosa si contrappone? Altro non si contrappone fuorchè un tenue aumento nelle entrate di soli 10 milioni, in aggiunta al dazio sul petrolio e sopra diversi altri articoli doganali.

È vero che si propone nel tempo stesso la diminuzione di dieci milioni nel passivo, da ottenersi mercè la sospesa emissione di nuova rendita alla quale è oggi il Governo autorizzato. Epperò, posti insieme questa mancata emissione di rendita e questi nuovi carichi sopra le derrate sottoposte al dazio di confine, non si raggiunge che la cifra di 20 milioni. Siamo dunque lontani, e molto lontani dal pareggio. Ce ne separa la somma di 60 milioni! L'onorevole Sella aveva fatto alcune opportune proposte. Egli aveva detto: imponiamo i tessuti; ritocchiamo la tassa sugli affari. Ma la Commissione ha respinto la tassa sui tessuti, ed ha riservato a miglior tempo le modificazioni da introdursi nella tassa sugli affari. Ebbene, o signori, io credo che la Commissione abbia, nell'analisi, smarrito, direi quasi, il concetto precipuo, il fine cioè al quale bisognava mirare; essa ha nell'analisi smarrito in breve il concetto del pareggio.

Io che ascolto molto attentamente l'onorevole Minghetti quando parla, e che rammento perciò quello che ha detto l'anno scorso, in una discussione consimile, so che egli mi dirà: io spero nell'aumento delle tasse che abbiamo, e aggiungerà quindi: che noi possiamo, senza nuovi aggravii, facilmente raggiungere il pareggio fra le entrate e le spese. Ma si può, o signori, fronteggiare a un disavanzo di 60 milioni con una sola e sem-

plice speranza? Signori, io credo che a questa speranza bisogna anzitutto contrapporre un timore, il timore, cioè, di nuove spese, di spese imprescindibili, che non è dato prevedere. Stamane, a mo' d'esempio, il Comitato ha votato, se non erro, un mezzo milione per l'esposizione di Vienna; ieri l'altro ha votata un'altra spesa di 6 milioni che tutti conoscono e che la Camera, senz'altro, approverà. Ebbene, queste nuove spese non sono previste nei disavanzi, e quand'anco lo fossero, io dico che altre spese di questa natura possono e debbono sopraggiungere.

Farò ancora un'altra considerazione.

Non credete voi, o signori, che il ministro della guerra potrà, forse, un giorno o l'altro, venire innanzi a noi per chiederci nuove somme bisognevoli a nuovi armamenti? Io auguro all'Italia una pace lunghissima; io credo che la nostra politica esterna non possa altrimenti riassumersi che con queste parole: pace con tutti, e pace segnatamente coi nostri vicini. Epperò, per mantenere questa pace, bisogna essere forti. La debolezza è la guerra, la forza è la pace!

Ora, abbiamo noi provveduto in tutto e per tutto ai nostri apparecchi guerreschi? Siamo noi ben certi che l'onorevole ministro della guerra, come diceva dianzi, non verrà fra qualche giorno o fra qualche mese a chiedere nuove spese, che noi saremo in obbligo di consentire? Io dico adunque che, quando si contrappone ad un *deficit* certo nient'altro che una speranza, noi non facciamo tutto ciò che è necessario di fare.

Mi si dirà che le nuove imposte sono da respingersi, e qui rammenterò l'onorevole Corbetta il quale combatteva con molto calore la tassa sui tessuti. Io non risponderò alle sue argomentazioni, non mi porrò a combattere in favore di un morto. (*Interruzione dell'onorevole Corbetta*)

L'onorevole Corbetta m'interrompe dicendo: chi è il suo vivo?

Signori, io non vengo qui a fare il ministro delle finanze. Io ho detto che era favorevole al progetto del ministro, ecco tutto, ed aggiungerò solo, che mi rincresce, e non poco, che l'onorevole ministro abbia abbandonata la tassa sui tessuti alla quale io mi dichiaro favorevole; ma come stavo per dire, quando l'onorevole Corbetta mi ha interrotto, io non posso ora combattere in favore dell'imposta sui tessuti, avvegnachè è impossibile che si voti oramai, in questa Sessione; ed è questo il motivo per cui dicevo: non voglio combattere in difesa di un morto.

Intendo la grande ripugnanza che hanno molti dei nostri colleghi a votare nuove imposte; la intendo questa ripugnanza, e la divido in parte, ma, signori, io credo che valga assai meglio imporre oggi al paese un nuovo sacrificio, anzichè esporlo alla necessità, *alla necessità*, insisto su questa parola, di sopportare più tardi degli aggravi maggiori. Su questo punto io mi trovo sventuratamente discorde con molti fra i miei

amici. Rammento anzi una frase che fu pronunciata, l'anno scorso, dall'onorevole Bonghi, quando diceva: Basta oggi! Ma io risponderò all'onorevole Bonghi: non basta ancora.

Io certo non respingerò il concetto di provvedere all'aumento delle entrate ordinarie mercè il rimaneggiamento delle imposte attuali. Se amministrando giustizia si può ottenere un maggior provento, questo è preferibile, senza meno, a qualunque nuova imposta. Io non combatterò il disegno di modificare l'imposta sulla ricchezza mobile; non combatterò quello di ritoccare l'imposta fondiaria, perequandola fra i contribuenti.

Questi concetti, signori, io non posso respingerli, tutt'altro! Ma dico che quando si attende a provvedere all'assetto delle nostre finanze e intanto non si votano tasse nuove, e non si rimaneggiano le tasse esistenti; allora si ha il diritto di dire: in qual modo intendete voi che si abbia a provvedere?

A me sembra quindi necessario che il Ministero e la Camera si preoccupino di questa necessità. A me sembra questa una questione della più alta importanza, e proporrei un ordine del giorno per invitare la Camera a prendere l'impegno di risolverla, a prendere l'impegno, cioè, di provvedere all'aumento delle entrate ordinarie, se fossi sicuro che l'onorevole ministro e l'onorevole Commissione volessero accettarlo.

Mi si permetta ora di rispondere con poche parole ad alcune gravi considerazioni che furono fatte, in quest'Aula, dall'onorevole La Porta. Le parole dette dall'onorevole La Porta riguardano la situazione presente del Parlamento. (*Segni di attenzione*)

Rispondendo a lui, io non posso altrimenti rispondere, che per conto mio personale. Era forse superfluo che io facessi questa dichiarazione, ma certo non è inopportuna.

L'onorevole La Porta ci diceva: il Ministero è in liquidazione; il Ministero si può anzi considerare come un'eredità giacente, che aspetta il suo successore. Egli diceva, quasi, che le redini del Governo sono per terra; ed aggiungeva che la Camera, divisa, com'è, in tanti discordi partiti non sapeva trovare un uomo, un partito, il quale potesse raccogliere le redini dello Stato.

Io credo inesatte queste affermazioni dell'onorevole La Porta; le credo inesatte, perchè veggo sul banco dei ministri uomini rispettabili ed autorevoli, i quali hanno goduto finora tutta la stima del Parlamento e l'appoggio della maggioranza.

Io veggo, o signori, che questa parte della Camera ha, senza secondi fini, apertamente, schiettamente, appoggiato, finora, il Ministero. Nè dessa poteva fare diversamente. Il Ministero si è sempre presentato innanzi a noi con quegli stessi principii, con quelle stesse opinioni, con quei medesimi concetti, che noi costantemente abbiamo propugnati. Il Ministero è venuto a Roma, ed è venuto in quel modo che noi vole-

vamo. (*Movimento a sinistra*) Esso è venuto a Roma senza scosse, senza perturbazioni, e senza guerre.

Il Ministero, e l'onorevole Sella anzitutto, ha avuto il gran merito di lottare arditamente contro il gran mostro del disavanzo, e di proporci a più riprese provvedimenti accettabili, e la Destra, lo ripeto, ha appoggiato perciò il Ministero, e lo ha fatto senza secondi fini, onestamente, lealmente.

Ma non vi è, dirà forse l'onorevole La Porta, qualche cosa di anomalo nella situazione presente del Parlamento?

Sì, o signori, io ne convengo. Forse gli uomini più autorevoli della Destra, che pur sostiene il Ministero, forse gli uomini che sono i suoi direttori, i suoi capi, non sono al potere. Questo è vero; ma che perciò?

Noi, o signori, non abbiamo mai combattuto per portare al potere i nostri amici; noi abbiamo combattuto per i nostri principii (*Movimento di approvazione a destra*); noi, o signori, non siamo mai stati ispirati da basse ambizioni. Noi abbiamo quindi dato il nostro appoggio al Governo, e lo abbiamo fatto senza patteggiare, senza mercanteggiare!

Vi è qualche cosa di oscuro in questa situazione?

Io per me non lo vedo. Se vi sono equivoci, se vi sono diffidenze, io non credo che spetti alla Destra di dissiparle. Questo è, forse, il compito del Ministero medesimo, questo è il compito della Sinistra.

Voi, o signori, che ripudiate i principii del Ministero, che ripudiate perciò i nostri principii, combatteteci, ma combatteteci coll'antico valore; combatteteci con ardore, combatteteci con tenacità, con perseveranza, con fede; e se voi soccomberete in questa lotta, voi avrete reso molto più chiara e molto più netta la situazione nostra di faccia al Ministero, quella del Ministero rispetto a noi, quella del Parlamento di faccia al paese.

Se in questa lotta voi vincerete, ebbene, sarà quello il giorno in cui vi sarà dato finalmente di mostrare all'Italia in qual modo saprete attenere le vostre baldanzose promesse! (Bravo! a destra — *Esclamazioni e mormorio a sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Rattazzi ha facoltà di parlare. (*Movimenti di attenzione*)

Avverto gli onorevoli deputati di non rimanere nell'emiciclo, perchè così impediscono gli stenografi di raccogliere le parole degli oratori.

RATTAZZI. Troppo grave, signori, è l'argomento del quale dobbiamo occuparci, perchè io raccolga le ultime parole che l'onorevole oratore, che mi ha preceduto, ha rivolte a questa parte della Camera. Ne lascio quindi giudice la Camera, e non me ne do pensiero.

Signori, sinceramente devoto alle nostre istituzioni, cui ho consacrato oramai ventiquattr'anni della mia vita, profondamente convinto che desse non possono conservare la loro forza ed il loro prestigio senza che sieno rispettate religiosamente quelle forme parlamentari,

che sono la guarentigia dell'indipendenza e della libertà del nostro voto, io non posso, a costo anche di ripetere le doglianze che furono mosse quasi da tutti gli oratori che hanno discorso prima di me, non posso, dico, tacere che l'animo mio rimase, non so se più sfiduciato o più addolorato, quando, nell'aprirsi qui in Roma la prima nostra Legislatura, ho veduto in qual modo furono iniziati e condotti i nostri lavori; e quando soprattutto potei leggere il progetto che l'onorevole ministro delle finanze ci presentava nel principio dello scorso dicembre, e che oggidì finalmente viene al nostro esame, ed è sottoposto alla nostra discussione.

Il sistema, signori, che maggiormente offende la libertà delle nostre deliberazioni, è quello di raccogliere insieme ed in un solo complesso varie e molteplici proposte di legge, le quali possono bensì avere una più o meno diretta relazione ad un unico scopo, ma appartengono essenzialmente a materie tra loro interamente separate e disgiunte, o che non possono avere tra loro una stretta attinenza.

Quando voi, riunendo queste proposte, le sottoponete ad una unica e complessiva votazione, evidentemente voi mettete ciascuno di noi in una dolorosissima condizione, nella condizione la più dura in cui un deputato possa trovarsi, poichè ci costringete di forza a scegliere una di queste due vie: o respingere tutte, ed in ogni loro parte quelle proposte, quando pure alcuna di esse ci sembrasse sommamente utile od anche necessaria pel paese; o accettarle interamente, quantunque parecchie di esse ci si presentassero grandemente nocive.

Ma non solo questo è il triste effetto di un simile metodo; altro effetto è pur quello di rendere i nostri lavori se non assolutamente impossibili, certo sempre assai più lenti e difficili. (*Segni di approvazione a sinistra*)

Chi invero non comprende che, se l'esame di tutte le varie proposte, che sono della più grande importanza e che racchiudono i maggiori interessi del paese, si affida esclusivamente allo studio ed alle elucubrazioni di pochi membri di quest'Assemblea, mentre l'attenzione di tutti si concentra sopra il loro lavoro, ed è preoccupata per conoscerne il risultato, non v'è alcuno che si senta l'animo e possa avere il desiderio di volgere il pensiero ad altri progetti di minore interesse? Chi non iscorge che in questa guisa si viene a rendere impossibile quella divisione del lavoro la quale nel Parlamento tanto facilita l'elaborazione delle leggi? E chi potrebbe dopo ciò con qualche ragione meravigliarsi, se questi banchi diventano deserti, se vi ha quell'apatia che, pur troppo, venne lamentata da vari oratori in quest'Assemblea? (*Benel a sinistra*)

Or bene, o signori, è questo il sistema di cui l'onorevole Sella, mi perdoni se glielo dico francamente, ha fatto più di ogni altro ministro uso ed abuso, quando

noi eravamo in condizioni eccezionali, davanti alle quali talvolta era forza tollerare che le forme sparissero, onde si potesse meglio raggiungere quel supremo intento a cui tutti noi anelavamo. Ed è pur questo stesso sistema che oggidì in questa capitale, quando fortunatamente quelle condizioni eccezionali scomparvero, è questo stesso sistema che egli vorrebbe continuare, valendosene così come di un mezzo ordinario e normale, ed usandone anche in più larga misura. Vediamo invero in questo suo progetto di legge affastellate in più ampie proporzioni varie proposte, le quali sono fra loro interamente separate, e che non debbono e non possono essere complessivamente od accettate o respinte. Quali ne siano state le conseguenze lo abbiamo sventuratamente pur troppo in gran parte sentito. I nostri lavori non procedettero; quasi tutti i seggi di questa Camera si videro abbandonati, e si è manifestata in tutti quell'apatia che, se non venisse scossa, cagionerebbe fatalmente la morte della vita politica.

Ciò fu pur sentito, e me ne compiaccio, dalla Commissione incaricata dell'esame di questo progetto; poichè con eloquenti parole essa ha stigmatizzato un simile sistema, e non esitò a riconoscerlo come contrario alle regole parlamentari. Ma, per una di quelle contraddizioni di cui difficilmente possiamo renderci ragione, e forse perchè si è essa stessa pentita di questa censura, o perchè non volesse sollevare quella crisi che diceva non doversi paventare (mentre doveva logicamente od invitare il ministro a formare di quelle proposte altrettanti progetti distinti o proporre essa stessa al Parlamento la separazione), entrò invece a piene vele nel sistema voluto dal ministro, ed ora ci viene a proporre la discussione e votazione complessiva di quelle proposte, quasi ciò fosse perfettamente conforme alle norme parlamentari. Ed anzi la Commissione rese la cosa più grave, e spinse più oltre l'incostituzionalità del metodo. Invero il ministro delle finanze aveva almeno avuta l'avvertenza di presentarci due distinte convenzioni colla Banca Nazionale, aveva cioè compreso in una tutte le disposizioni, e tutti i patti che si riferivano all'emissione dei nuovi 300 milioni di carta; aveva nell'altra convenuto tutto ciò che riguardava la conversione del prestito nazionale. Questa separazione ci lasciava quanto meno la facoltà di accettare l'una e respingere l'altra, prima che si giungesse alla votazione complessiva del progetto di legge per la loro approvazione.

Or bene, qual fu a questo riguardo il procedere della Commissione? Essa ha invitato il ministro a fondere insieme le due convenzioni, e presentarle così riunite in una sola al Parlamento. Così anche quella dimezzata libertà del voto ci viene negata pel giudizio della Commissione, e noi non potremmo introdurre la più lieve modificazione a qualsiasi disposizione contenuta in quelle due convenzioni, senza nel tempo stesso re-

spingerle entrambe, ossia senza respingere e l'emissione della carta e la conversione del prestito nazionale. Ora, se ciò sia consentaneo a quella censura che la Commissione stessa infliggeva al Ministero, io ne lascio a chiunque il giudizio.

Comunque però, dal momento che dessa ha proceduto in quella guisa nel compimento dei suoi lavori, e che ora il progetto ci sta dinanzi con tutte le sue proposte, sono io pure costretto ad accingermi al loro complessivo esame.

Qual è, domandava l'onorevole Rudini, qual è il pensiero da cui sono ispirate le proposte del ministro di finanze?

Farò io pure la stessa domanda. Qual è, io chiedo pure, qual è il concetto che spinse l'onorevole Sella a presentare riunite insieme tutte quelle proposte, la cui accettazione egli considerava di sì grande importanza ed urgenza da fare vivissima istanza alla Camera, affinché l'esame loro fosse sottratto alla discussione del Comitato privato, e venisse affidato ad un sola Commissione, sollevando nel caso, in cui questa istanza non venisse accolta, persino la questione politica? Il concetto, come egli ce lo dichiarava, era quello di ottenere il pareggio, pareggio, che egli stesso ci aveva promesso si sarebbe raggiunto nel 1870, ed è mancato; pareggio, di cui ci si diede una nuova assicurazione nello scorso anno, e che invece sventuratamente si mutò in un più grave disavanzo; pareggio, che in ora più modestamente egli si mostra fidente di conseguire, non più entro il breve termine di un anno, bensì in quello più lontano di cinque.

Si è, signori, talmente abusato della parola pareggio, si sono date a questo vocabolo tali e tante significazioni, che in verità se non vogliamo aggirarci in continui equivoci prima di procedere all'esame delle proposte che si presentano come efficaci ad ottenere il pareggio, è indispensabile spiegarci chiaramente in che questo consista.

L'onorevole Rudini ha già accennato (ed io in questa parte consento con lui) che pareggiare il bilancio non è colmare in qualunque modo il disavanzo che possa trovarsi al fine dell'anno. Il vero pareggio allora solo si consegue quando l'annuo bilancio è ordinato in modo che le entrate naturali del Tesoro siano sufficienti a coprire le spese annue che si debbono fare nell'interesse dello Stato.

Si avverta che io parlo di entrate naturali; non di entrate straordinarie, non di quelle che si possono procurare con prestiti, o con alienazioni, o con pesi che si mettano a carico del bilancio. È invero evidente che, se con prestiti o con alienazioni si giunge a pareggiare per uno o più anni la spesa e l'entrata del Tesoro, e si potesse così inferirne che il bilancio dello Stato ha finalmente conseguito il pareggio, nulla sarebbe più facile che raggiungere questa meta.

Ora, signori, è egli vero che le proposte dell'onore-

vole Sella mirino realmente ad introdurre, anche nel quinquennio, il pareggio inteso in questo modo? O, signori, ciò non è e non può essere; ed è facile il dimostrarlo.

Voglio ammettere tutto ciò che egli propone, voglio supporre che il disavanzo, nel senso suo, non possa oltrepassare nei cinque anni la somma che egli ha indicata. La proposizione sarebbe molto discutibile, ma non ne fo questione. Che cosa propone egli? Lascio in disparte l'aumento naturale dell'entrata nella riscossione delle imposte che, pel solo fatto del maggiore sviluppo della ricchezza nazionale, egli calcola possa alla fine del quinquennio ascendere alla cospicua annua somma di 50 milioni, ossia un progressivo aumento di 10 milioni in ciascun anno.

In verità io non so come si possa sul futuro formare un sì rassicurante assegnamento, poichè l'aumento naturale delle imposte dipende da tanti e sì incerti avvenimenti, che il far calcolo sopra di esso, come di una maggiore entrata per ottenere il pareggio, non mi pare davvero cosa ragionevole e seria.

Siccome però il far crescere naturalmente le imposte non può formare oggetto di decreto, o di legge di Parlamento, così, pur lasciando all'onorevole Sella le sue speranze, a noi non tocca occuparcene. Metto, dunque, lo ripeto, questo calcolo in disparte. Esaminerò invece i provvedimenti che egli ci propone, ed i quali dipendono dalle nostre deliberazioni.

Questi provvedimenti tendono ad un doppio scopo, di cui l'uno è interamente distinto dall'altro. Alcuni sono realmente diretti ad introdurre il pareggio nel senso che ha indicato: tali si presentano i disegni di legge per l'imposta sui tessuti, per l'aumento dei diritti di registro e bollo, per la revisione della tariffa doganale, poichè veramente questi progetti tendono ad aumentare le entrate costantemente, senza aggravii, e senza perdite del Tesoro. Ma tutti gli altri provvedimenti mirano forse a questo scopo, e servirebbero essi in ogni caso a raggiungerlo? Evidentemente no.

Si propone la emissione di carta per 300 milioni, la alienazione di obbligazioni dei beni ecclesiastici per 100 milioni, e finalmente la disponibilità di altri 100 milioni, affidando il servizio delle tesorerie ad alcuni istituti di credito.

Ma io domando all'onorevole Sella: quando pure tutte queste proposte venissero accolte, forsechè avremo fatto un sol passo per avvicinarci al pareggio del bilancio? Non ci troveremo forse alla fine del quinquennio, rispetto a questo bilancio, nella medesima condizione d'oggi, ossia con un debito di 300 milioni per la carta, di 100 per le obbligazioni alienate col carico, quanto a queste, di corrisponderne gli interessi? Non ci mancheranno forse i 100 milioni che egli oggidì tiene in cassa e di cui questa dovrà essere rifornita sempre quando verrà a cessare il servizio delle tesorerie che si vuol affidato agli istituti di credito?

Codesti provvedimenti dunque che mirano ad accrescere le entrate nel quinquennio con alienazioni e con debiti, perchè tale è pure quello dell'emissione di carta, non possono a patto alcuno considerarsi come provvedimenti rivolti a conseguire il pareggio del bilancio; sono invece nè più nè meno, come opportunamente avvertiva l'onorevole Di Rudini, sono semplici provvedimenti di cassa diretti a provvedere all'annuo *fabbisogno*. In altri termini, con essi si potrebbe nel quinquennio ottenere tutto al più il pareggio di cassa, non mai quello del bilancio.

Ma, se tale è l'indole ed il vero scopo di codeste proposte, possiamo noi o, dirò meglio, è egli possibile esaminarle, discuterle ed approvarle sin d'ora, sebbene abbraccino il periodo non di un anno, ma di cinque? L'esame e la discussione loro non devono forse avere luogo in ciascun anno nell'occasione in cui si discute il bilancio, del quale fanno parte integrante?

Posta la questione in questi termini, essa è risolta in senso negativo ed a fronte dello Statuto, che vuole siano i bilanci annualmente presentati ed approvati, ed a fronte anche della legge di contabilità, la quale prescrive che, nell'occasione in cui il bilancio si approva, si debbano indicare i mezzi coi quali il Governo sia in condizione di provvedere al disavanzo dell'anno.

D'altra parte, che in questo e non in altro modo si possa e si debba dal Parlamento procedere, appare evidentissimo, sia che si consideri lo scopo al quale sono quelle proposte destinate, sia che si esamini lo intrinseco loro carattere, sia infine che si rivolga la mente alle guarentigie costituzionali intorno alla responsabilità dei ministri, guarentigie che sarebbero manomesse se l'intento dell'onorevole Sella venisse secondato.

E valga il vero, come potremo noi in primo luogo seriamente e con quella ponderazione che si addice ai rappresentanti della nazione e l'importanza dell'argomento richiede, come potremo noi sin d'ora formarci un esatto criterio e giudicare, non dirò con precisione ed esattezza, ma solo in modo approssimativo, quali siano le somme che occorreranno in ciascun anno per il bisogno della cassa, e ciò sin da quest'oggi e per la serie di cinque anni avvenire? Come potremo così giudicare e provvedere se prima di tutto non è accertato il montare del disavanzo che si deve colmare, e questo disavanzo non può conoscersi se non in ciascun anno e quando si discute il bilancio?

Io domando all'onorevole ministro delle finanze: può egli dirci ancora, al dì d'oggi, a quale somma dovrà ascendere il bisogno di cassa pel 1872? No, certamente; egli stesso ci ha detto che quella somma che era stata indicata nel bilancio di prima previsione dovrà essere necessariamente modificata nell'occasione in cui si discuterà il bilancio definitivo, perchè allora solo

potrà sapersi quale sia stato il disavanzo dell'anno precedente.

E se non può affermare quale sia la somma necessaria pel 1872, come potrà egli affermare quello che gli potrà occorrere per tutto il quinquennio?

Di più, i mezzi che si propóngono per colmare il disavanzo e provvedere alla cassa, come sarebbe o l'alienazione di rendita, o l'emissione di carta, o la vendita di obbligazioni, od altri che si possono immaginare, non sono sempre nello stesso modo opportuni: la convenienza di valersi di questo, anzichè di quello, dipende da tale e tanta varietà di circostanze sì interne come esterne, sì naturali come politiche, che riesce assai malagevole ed incerta la scelta più dell'uno che dell'altro nel momento stesso in cui si presenta il bisogno di farne uso, quando cioè codeste circostanze si conoscono e si possono quindi apprezzare. Ma come potremo noi oggi stesso deliberare, e deliberare senza danno delle finanze, intorno ad una scelta di questi mezzi, che dovranno solo usarsi fra due, tre, quattro, o cinque anni, se in tutto questo intervallo quelle circostanze possono interamente mutarsi, e questa mutazione potrebbe far sì, che il mezzo scelto in oggi come il più opportuno, sia divenuto più tardi quello maggiormente nocivo?

Lo stesso onorevole Sella ci ha col suo esempio fornita una prova della verità di quanto affermo. Infatti quando egli ci presentava nello scorso anno il bilancio di prima previsione pel 1872, ed indicava approssimativamente la somma occorrente per colmare il presunto disavanzo, ci proponeva di concedergli questa somma, mercè l'alienazione di una corrispondente rendita del debito pubblico. Ei voleva valersi di questo mezzo e non dell'aumento della circolazione cartacea, perchè nelle condizioni d'allora gli pareva che fosse per le finanze migliore e più conveniente consiglio attenersi al primo, anzichè al secondo partito. Or bene non erano ancora trascorsi che pochi mesi dal giorno in cui fece quella proposta, che egli stesso mutò consiglio, e condannando ogni idea di alienazione di rendita come funesta all'erario, ci viene a proporre l'altro mezzo, quello cioè dell'emissione di carta.

Ora a quale altra ragionevole considerazione potremo noi attribuire questo rapido mutamento nelle proposte dell'onorevole ministro, se non a quella che, essendosi in quel brevissimo periodo di tempo variate le circostanze od interne od estere, quel mezzo che da prima egli riteneva conveniente, divenne meno opportuno?

Ora se così avviene nel corso di un anno, che potrà avvenire nel giro di cinque? Come potremo noi prevedere tutti gli eventi, tutte le mutazioni che forse si verificheranno in quel periodo così prolungato di tempo? E se non possiamo ciò prevedere e molto meno calcolarne gli effetti, con qual criterio definiremo in oggi la scelta, vincolandoci così ad un mezzo che ora

può essere opportuno, e domani potrebbe divenire funesto?

Ieri l'onorevole Maurogò nato confessava che l'accettazione delle proposte dell'onorevole Sella era sommarmente pericolosa; aggiungeva di rassegnarvisi senza entusiasmo, e con poca soddisfazione. Anzi, prevedendo la condizione in cui la finanza dello Stato verrà a trovarsi per effetto di quest'accettazione, la paragonava ad una navicella lanciata in alto mare senza vele e senza guida, e che potrebbe essere affondata al più lieve soffiare di vento.

Soggiungeva però essere questa una terribile necessità, perchè egli non saprebbe trovare proposte migliori per sciogliere il problema, e faceva quasi un-rimprovero agli oppositori, perchè si opponevano senza aver saputo indicare una soluzione più conveniente. Ma, prima di pretendere che o il ministro, o chi lo appoggia, o chi lo combatte presenti la soluzione di un problema, bisogna che questo per sua natura sia solubile. Ora è forse tale quello che ci si propone? No, o signori; perchè come essere tranquilli in questo istante sulla convenienza di una scelta che dovrà applicarsi pel corso di parecchi anni, quando la convenienza dipende da circostanze che non è dato a mente umana di prevedere, e che solo potrebbero essere prevedute da un indovino o da un profeta?

Se dunque l'onorevole Maurogò nato desidera di non compromettere le sorti di quella navicella, che con tanta trepidanza consente sia gettata in alto mare, la sola via che gli rimanga si è di ritenerla in porto, e di non esporla ad un sì lungo e pericoloso viaggio, rimandando così le proposte dell'onorevole Sella ad altro tempo.

E così dovrebbe tanto più ordinarsi, perchè, come ho poc'anzi accennato, il volerle sin d'ora accettare, si è manomettere le guarentigie costituzionali ed il principio della responsabilità ministeriale.

Come! lo Statuto sancisce che i bilanci siano approvati in ciascun anno, perchè senza di questo mezzo sarebbe impossibile che il Parlamento esercitasse un severo ed efficace controllo sugli atti del potere esecutivo, e l'onorevole Sella pretende che gli si diano tanti mezzi quanti gli possono occorrere per amministrare e governare durante un quinquennio? Qual altro ministro ha mai osato di fare una simile proposta?

Se si entrasse in questa via, a che servirebbe la discussione del bilancio in ciascun anno? Forse per le spese ed entrate ordinarie? Ma, o signori, sono già portate per legge; e, se taluno intendesse toccare qualche parte di queste leggi, gli si risponderà che quest'argomento deve fare l'oggetto di separate proposte e non può trattarsi nella discussione del bilancio. Forse per accertare il disavanzo, e concedere i mezzi per colmarlo? Ma se a tutto ciò già si fosse provveduto come ora l'onorevole Sella intende di prov-

vedere, ogni discussione e votazione del bilancio annuale si ridurrebbe ad una vana e ridicola forma. Il Ministero potrebbe riposare tranquillo per ben cinque anni, senza tema veruna di essere inquietato da quel molesto e noioso controllo che potrebbe il Parlamento esercitare sopra i suoi atti. E noi saremmo giunti così a mutare il nostro Statuto introducendo, in luogo del bilancio annuale, il bilancio quinquennale: in verità io non mi sento l'animo di essere così arrendevole verso il Ministero.

La Commissione ha in qualche modo riconosciuto che realmente si correva questo pericolo, ed ha cercato, con una aggiunta, di renderne meno gravi le conseguenze. Ha proposto che si approvi l'emissione della carta fino a 300 milioni, ma che ogni anno, in occasione del bilancio, si stabilisca quella porzione che deve essere concessuta al Governo per disporne. Ma questa modificazione è, a mio avviso, inefficace; poichè, dal momento che si consente ad approvare la convenzione colla Banca, nella quale si contiene la facoltà dell'emissione a pro del ministro, questo può valersene, anche quando non sianvi altre concessioni. Di più, in questa stessa convenzione si dà pure al ministro il diritto di ritirare le obbligazioni dei beni ecclesiastici e di alienarle, e la Commissione non propone rispetto a questo valore alcuna riserva o modificazione. Esso dunque rimarrebbe immediatamente a piena e libera disposizione del ministro, laddove la convenzione venisse approvata dal Parlamento nei termini che gli sono proposti.

Del resto è evidente che, se la proposta della Commissione potrebbe fino ad un certo punto impedire che le garanzie costituzionali siano compromesse, come le comprometterebbe la proposta del Ministero, non giova nè punto nè poco a scemare, tanto meno a far scomparire tutti gli altri inconvenienti che ho poc'anzi accennati.

Che più? L'onorevole Sella non ha forse riconosciuto egli stesso, col proprio fatto, che le proposte concernenti i mezzi per sopperire al disavanzo di cassa si dovevano discutere ed approvare col bilancio annuale? Non è egli stesso l'onorevole ministro che, presentando il bilancio di prima previsione pel 1872, proponeva ad un tempo un articolo di legge, con cui egli chiedeva che gli fosse fatta facoltà di emettere tanta rendita quanta gli bastasse per provvedere ai bisogni di cassa del corrente esercizio? Come dunque può egli, senza contraddire a se stesso, mettere in dubbio che così e non altrimenti si dovesse procedere? Come può egli, quasi pentito di quello che fece, presentarsi in oggi a chiedere non più in quella legge, ma con un nuovo progetto, che gli siano concessuti i mezzi, non solo pel 1872, ma eziandio per vari anni avvenire?

Così essendo, mi pare che la Commissione avrebbe dovuto scegliere un'altra via nel compimento dell'incarico a lei affidato. Essa avrebbe dovuto mettere in-

nanzi tutto in disparte questi provvedimenti, che erano semplicemente diretti a provvedere alla cassa, ed invitare l'onorevole ministro a presentare il relativo progetto nell'occasione in cui si dovrà discutere il bilancio rettificato del 1872, ristrettivamente però al bisogno dello stesso anno.

Quindi doveva rivolgere tutta la sua attenzione ed i suoi studi sopra quelle proposte che erano rivolte ad ordinare l'assetto delle finanze ed a far entrare nelle casse dello Stato, con un maggior prodotto delle imposte, quelle somme che potevano effettivamente condurre al vero e reale pareggio, a quel pareggio che tutti noi dobbiamo desiderare.

Ma per lo contrario, quale fu il contegno tenuto dalla Commissione? Essa si occupò con uno studio profondo e minuto di tutto ciò che si riferiva al servizio di cassa; esaminò le singole convenzioni, quella per l'emissione di 300 milioni di carta, l'altra per la conversione del prestito nazionale, la terza per il servizio delle tesorerie, e se ne occupò talmente che, quasi invadendo le attribuzioni del potere esecutivo, cui propriamente spetta l'iniziativa nelle convenzioni, eccitò il Ministero a proporre mutamenti in queste convenzioni, facendosi quasi mediatrice fra gli istituti di credito ed il Ministero stesso.

Invece, per quanto riguarda quei provvedimenti che erano diretti ad introdurre il pareggio, non se ne diede quasi alcun pensiero. Mise infatti in disparte la legge d'imposta sui tessuti, rimandò ad altro tempo la revisione della tassa sul registro e bollo e si contentò di approvare la proposta del ministro per un aumento sul petrolio, modificando così le tariffe doganali; consentì del pari ad un leggero aumento sul dazio del caffè.

Ora non sarò io che farò rimprovero alla Commissione di aver respinta la tassa sui tessuti. Se vi è una cosa di cui mi do'go, è che questa tassa si sia presentata e che il ministro si trovasse così nella necessità di ritirarla, e soprattutto, dando un esempio non troppo opportuno, di ritirarla dinanzi ai lagni ed all'opposizione di quelle classi di contribuenti, che sarebbero rimaste più particolarmente colpite.

Non muoverò neppure doglianza veruna perchè la Commissione non abbia seguito l'onorevole ministro in quella via in cui ci voleva condurre, proponendo parecchie variazioni intorno alla tassa sul registro e bollo. Come dirò meglio fra poco, certamente questa tassa deve essere ritoccata; ma non nel senso in cui si voleva fare dal ministro col suo progetto.

Potrei forse rimproverare la Commissione di aver proposto un troppo grave aumento nella tariffa doganale pel petrolio; ma non intendo per ora sollevare una simile discussione. Intendo bensì di notare che la Commissione, se si fosse realmente penetrata delle necessità in cui il paese si trova, se avesse avuto in mente lo scopo supremo che noi dobbiamo proporci, quello

cioè di ottenere il pareggio sempre promesso ad epoca fissa, e non mai raggiunto, avrebbe, dico, dovuto esaminare se non vi erano altri mezzi per giungere a questo risultato.

Certo non può cadermi in mente di consigliare il Ministero, la Commissione ed il Parlamento affinché s'introducano nuove imposte. Malgrado l'eloquente perorazione che ha fatto a favore di tale sistema in questa tornata l'onorevole Di Rudinì, io penso che per qualche tempo ciò non si possa assolutamente ammettere, ed io ne sarò uno dei più decisi ed aperti avversari.

Non è, o signori, quando nel volgere di pochi anni si è colpito il paese, per suprema necessità, lo riconosco, ma si è colpito di gravi e molteplici balzelli; non è quando alla distanza, non dirò di pochi anni, ma soltanto di alcuni mesi si è aumentata smisuratamente l'aliquota di queste medesime imposte con decimi e mezzi decimi; non è quando, pel modo anche con cui queste imposte si riscuotono, sorse un malcontento generale nel paese; non è, dico, in siffatte condizioni che l'animo mi reggerebbe di proporre che altre e nuove tasse siano introdotte.

Ma se ciò non si può consentire, forsechè non si possono in altro modo aumentare le entrate, modificando cioè e rendendo meno dure e di più facile riscossione le imposte che attualmente esistono?

Certo il nostro sistema tributario non è tale che possa lungamente durare; fu già notato da molti in questa Aula ed in questa stessa discussione che questo sistema è ingiusto, perchè colpisce una classe in un modo sproporzionato comparativamente alle altre.

Fu pure avvertito che il medesimo è anti-economico perchè inceppa con eccessiva e soverchia elevatezza dell'aliquota delle tasse l'incremento del progresso economico e lo sviluppo della ricchezza della nazione.

Si è infine pur anco lamentato che un simile sistema è vessatorio pel modo con cui si fanno le riscossioni; poichè, quando si obbliga il contribuente a dichiarare esso stesso e consegnare la sua rendita, lo si pone nella più dolorosa posizione, poichè viene a trovarsi in contrasto tra il suo interesse e la sua coscienza.

Non per questo però oserei affermare che si debba procedere immediatamente e ad un tratto ad una radicale riforma di questo sistema. Quando le finanze sono nello stato che tutti deploriamo, quando d'altra parte i bisogni dell'erario crescono ogni giorno, è impossibile proporre, senza andare incontro ai più gravi e seri pericoli, che si muti di pianta l'assetto tributario, per quanto possa sembrare ingiusto e vessatorio: è mio avviso però che si debba avere di mira di giungervi se non immediatamente, certo progressivamente e con temperate riforme.

Intanto, e senza tema di sollevare difficoltà e d'incontrare ostacoli, nulla c'impedisce che le imposte attualmente esistenti vengano gradatamente modificate e migliorate, e che da queste modificazioni si abbia a

ritrarre un prodotto maggiore per le nostre finanze. Non so quindi rendermi ragione perchè l'onorevole Commissione, che si è tanto occupata nei provvedimenti di cassa, non abbia stimato compito suo di esaminare se codeste modificazioni si potessero o no introdurre. Non veggio, per cagion d'esempio, qual considerazione abbia potuto trattenerla dal rivolgere la sua attenzione ed i suoi studi sopra la tassa del macinato, che riesce sì grave e vessatoria nei contribuenti e che produce sì pecco per le finanze.

È inutile illuderci, l'onorevole Sella, non l'ignoro, è tenace su questo punto, ma credo che la sua tenacità dovrà venire meno innanzi alla forza ed all'evidenza dei fatti. Se la tassa del macinato (che avrei certamente desiderata non si fosse stabilita, ma che comprendo non potersi in ora togliere senza grave danno alle finanze), se questa tassa, dico, non può ora sopprimersi, forsechè non potrebbe venire modificata, ed anzi trasformata in modo da rendersi più proficua alle finanze e nello stesso tempo meno ingiusta e meno vessatoria?

Che cosa è in sostanza la tassa del macinato? Comunque la si voglia classificare, la si annoveri fra le tasse di consumazione o di produzione, essa non è in fondo che una tassa di capitazione; poichè, essendo tutti costretti a fare uso della farina, ognuno è obbligato di pagare questo balzello in proporzione della quantità di farina che consuma. Ora non sarebbe egli conveniente e opportuno surrogarvi una specie di tassa di capitazione, non già per riscuotere direttamente il testatico, ma unicamente per determinarne la quota in ragione di ciascun individuo, e ripartirne quindi il complessivo ammontare sui vari comuni che compongono lo Stato?

Ordinandosi questa trasformazione, ed assegnandosi in ragione di ciascun individuo una quota anche minore di quella che deve pagare pel macinato, le finanze potrebbero sempre ritrarre una somma maggiore di quella che loro frutta e frutterà il macinato col contatore, e si risparmierebbero immense perdite ed innumerevoli spese di riscossione.

E per vero, calcolandosi la consumazione del grano in ragione di due quintali per ogni individuo, oggidì il macinato costa individualmente in media a ciascuno lire 4 incirca, il che vuol dire che il montare complessivo della tassa dovrebbe portare all'erario la somma di oltre 100 milioni, laddove non ne ha mai sinora portati 50, e non ne potrebbe produrre più di 60 col contatore, anche secondo i calcoli dell'onorevole Sella.

Or bene, quando vi si sostituisse una tassa la quale tenesse per base, che ogni abitante dovesse pagare sole lire tre per capo, e questa tassa venisse ripartita in ragione di popolazione sopra tutti i comuni, la medesima renderebbe almeno 75 ad 80 milioni: la riscossione si compirebbe senza spese e senza perdite. Si avrebbe quindi un maggiore aumento di oltre 20 mi-

lioni, e si risparmierebbe all'incirca altrettanto per minore spesa. (*Susurro a destra*)

Ma mi osserverete forse: i comuni, come potranno pagare questa tassa e ripartirla? A me pare, o signori, che è molto più facile e più semplice per i comuni il far rientrare questa imposta nelle loro casse, di quello che non lo sia per lo stesso Governo.

Io non vorrei, togliendo il macinato dalle mani del Governo, affidarlo ai comuni costringendoli a metterlo essi in attività quando essi lo ricusino: in molti modi si potrebbe provvedere per risarcirli, lasciando loro la facoltà di scegliere entro più cespiti d'entrate quello, che meglio loro convenisse; per cagion d'esempio, potrei indicare un modo assai semplice: o si tratta dei comuni chiusi, e per essi si potrebbe concedere loro il diritto di aumentare il dazio consumo, nella parte concernente l'introduzione delle farine, in una proporzione corrispondente al diritto di macinazione; in questa guisa la tassa sarebbe sostanzialmente la stessa; si percepirebbe il diritto nell'atto di consumazione, anzi, in quello di produzione della farina: o si parla dei comuni non chiusi, ed ai medesimi si potrebbe provvedere accordando loro la facoltà di riaversi delle somme che corrispondono mercè una tassa di famiglia, la quale sia formata di varie classi, e di cui l'ultima si potrebbe ridurre anche a soli 50 centesimi. In questo modo la tassa non avrà più quel carattere che la rende così ingiusta perchè progressiva in senso inverso, e si troverà ripartita in una più giusta misura ed in più eque proporzioni. Io non intendo con ciò di affermare che anche con questa trasformazione l'imposta riesca conveniente, e non presenti gravissimi difetti; ma conviene metterla in confronto con quella che attualmente esiste, e i cui inconvenienti sono certo di gran lunga maggiori: d'altronde io non fo che accennare un'idea del come la tassa potrebbe trasformarsi, molti altri essendo i modi coi quali potrebbe questa trasformazione operarsi. (*Movimenti a destra*)

Ma non al solo macinato, ma ad altre tasse avrebbe la Commissione dovuto rivolgere i suoi studi.

E qui ho veduto con grande soddisfazione che molti dei precedenti oratori, fra i quali anche alcuni che fanno parte della stessa Commissione, non tralasciarono di occuparsi di questo argomento e consigliarono alcune modificazioni per accrescere il prodotto delle nostre entrate, senza la necessità di stabilire nuove imposte.

Si è parlato della tassa di ricchezza mobile. Evidentemente questa tassa, ordinata come è attualmente, non può procedere. Quando l'onorevole ministro delle finanze, dopo di essersi pomposamente rallegrato per l'aumento della ricchezza nel nostro paese, viene egli stesso a dirci che in quest'anno ci sarà una diminuzione di 10 milioni in questo cespite d'entrate, evidentemente ciò dimostra che la tassa è male ordinata. Perchè la Commissione non si diede pensiero di esa-

minare quali fossero le cause che contribuivano a rendere questa imposta così poco fruttifera, e non propose alcun rimedio per riformarla su altre basi e con mezzi più sicuri e meno vessatorii di riscossione?

Del pari rispetto al registro e bollo, la cui riforma fu dalla Commissione messa in disparte e rimandata ad altri tempi e ad altra legge...

MINGHETTI, *relatore*. No, non è questo.

RATTAZZI. Ha detto che si sarebbe provveduto con una legge a parte.

MINGHETTI, *relatore*. Che riferirà a parte.

RATTAZZI. Era anzi questo il momento di riferire, perchè è con questa e non con altra legge che si doveva provvedere al pareggio e si dovevano perciò discutere tutti i mezzi che vi ci potevano condurre, fra i quali mezzi deve pure annoverarsi la riforma della tassa di cui si discorre.

Certo, l'ho già accennato, le basi di riordinamento proposte dall'onorevole Sella non possono essere ammesse, e se non temessi di pronunziare cosa al signor ministro dispiacente, direi che, quando ho letto quelle proposte sul registro e bollo e le ho messe in confronto colle dichiarazioni che egli fece in Parlamento nella sua esposizione finanziaria, ho dubitato grandemente che egli le abbia lette. (*Si ride*)

Invero egli ci assicurava che nel procedere al loro ordinamento si era del tutto abbandonata l'idea di comminare la pena della nullità degli atti contro i contravventori all'imposta del registro e bollo. Ebbene, se uno si dà la pena di leggere gli articoli di quel progetto, quasi ad ognuno di essi vede minacciata la nullità degli atti. Ci aveva pure detto non essere aumentato nessun nuovo oggetto; invece quasi tutti gli atti della vita umana che non erano stati compresi nelle precedenti disposizioni vengono colpiti con quelle proposte.

Io comprendo, l'ha dichiarato l'onorevole Sella, che egli non conosca questa materia, che d'altronde si trovi distolto dalla politica, dall'ordinamento dei partiti e che non possa occuparsene (*Si ride a sinistra*); ma mi pare che almeno il concetto generale egli avrebbe dovuto darlo a chi formulava il progetto, e avrebbe dovuto chiedere che sopra questo concetto la sua proposta venisse ordinata.

Ma, se non si può ammettere il sistema di riordinamento che ha proposto l'onorevole ministro, certo vi sono molti vizi da emendare nelle tasse del registro e bollo; e questi vizi stanno appunto nell'esagerazione di alcune di queste tasse. Quanto più certe tasse si aumentano, tanto più si fa luogo alla frode, tanto più si allontanano i contribuenti da quegli atti che sono con tanta esagerazione colpiti dalla tassa stessa. E non solo se ne allontanano, ma studiano mille forme e mille vie per ordinarne gli atti in guisa che possano bensì aver forza ed effetto, ma sfuggano nel tempo stesso la necessità del pagamento della tassa; quindi le finanze ri-

mangono senza provento. Questo è il vizio del sistema; ed era appunto sotto quest'aspetto che la Commissione doveva esaminare e proporre quali fossero i mezzi più acconci per riformarlo in modo che l'imposta, riuscendo meno grave pei contribuenti, tornasse ad un tempo più produttiva per l'erario.

Del pari io penso che la Commissione non avrebbe dovuto lasciare sfuggire questa circostanza per eccitare il ministro a prendere i provvedimenti opportuni perchè si iniziasse la riforma della legge sulla imposta fondiaria, e si introducesse finalmente quella perequazione che è nel voto di tutti; poichè, sebbene io ritenga che anche la imposta fondiaria possa essere facilmente aumentata, non essendo nel suo complesso in relazione colla ricchezza immobiliare, non v'ha dubbio però essere assolutamente impossibile che si ammetta il menomo aumento nelle condizioni attuali, per la grave, gravissima sperequazione che esiste fra provincia e provincia, fra contribuente e contribuente.

Se oggidì, senza perequare, si volesse alzare l'imposta fondiaria, sarebbero immensi i reclami, sarebbero gravissime le ingiustizie; ma se invece questa imposta potrà essere perequata, io credo che essa potrà riuscire ancora un fonte d'importanti risorse per l'erario.

Avrebbe anche potuto la Commissione occuparsi dei centesimi addizionali, ed esaminare se non vi era mezzo di far sì che la proprietà fondiaria non venisse aggravata soverchiamente anche da questa imposta.

Molte altre parti del nostro ordinamento finanziario, che sarebbe troppo lungo se tutte si volessero indicare, potrebbero, con alcune modificazioni e riforme, concorrere a rendere più proficue le nostre entrate.

Ma non intendo di più oltre intrattenere su questo argomento la Camera. Indicherò bensì un'altra parte del nostro bilancio che pure doveva occupare la Commissione, voglio dire la parte passiva, poichè al pareggio si provvede non solo colle imposte, ma anche colle economie.

Ieri l'onorevole Maurogò nato diceva doversi assolutamente rinunciare ad ogni speranza d'introdurre economie, si congratulava quindi coll'onorevole ministro delle finanze perchè ne avesse abbandonato il pensiero.

Io sono d'accordo con l'onorevole Maurogò nato, quando si voglia ritenere per fermo che le amministrazioni debbano lasciarsi nello stato in cui si trovano, ossia quando non si voglia modificare o mutare il loro ordinamento. Ma, se invece si procede ad un miglior assetto amministrativo, se si procede a quelle riforme che sono richieste, non solo nello scopo di fare economie, ma anche di introdurre un migliore, più semplice e regolare servizio nell'amministrazione, io ho fede che economie serie si potranno conseguire, con grande vantaggio delle finanze e delle popolazioni.

L'onorevole Sella, quando sedeva sui banchi dell'opposizione e nei primi tempi in cui entrò a far parte del

presente Ministero, aveva innalzata la bandiera delle economie, anzi era su quella che egli faceva maggior assegnamento. Egli ci presentò nel principio del 1870 almeno quattro o cinque progetti di legge i quali erano diretti a ridurre grandemente la somma che si stanziava in ciascun anno nei bilanci per le spese dei servizi dello Stato.

Egli fissava a 130 milioni il bilancio della guerra; voleva che l'amministrazione della giustizia fosse paga non so se di 25 o 26 milioni, anzi che dei 30 che sono stanziati; un'altra riduzione colle stesse proporzioni egli proponeva e pel bilancio della pubblica istruzione e per quello dei lavori pubblici. Con siffatte riduzioni ci prometteva una economia non so se di 25 o 30 milioni.

Io mi sovvengo che allora ho combattuto questo sistema; mi sovvengo precisamente che, per riguardo al bilancio della guerra, io osservava come non si potesse pretendere di fissare una somma precisa per questo bilancio, quando non si era ancora stabilito in qual modo dovesse l'esercito ordinarsi. Si proceda, io soggiungeva, a questo ordinamento, ed allora vedremo quale sarà la somma da assegnarsi per questo servizio.

Ma, signori, per lo spettro della crisi, la maggioranza ha approvato che il bilancio della guerra dovesse essere ridotto a 130 milioni, come si era dall'onorevole Sella proposto.

Ebbene: questo progetto andò al Senato, e non era ancora venuta la discussione innanzi a quel ramo del Parlamento che mutarono le condizioni politiche e il progetto rimase lettera morta.

Non parlo degli altri progetti, che non ebbero nemmeno l'onore della discussione nel seno della Camera elettiva.

E non poteva essere altrimenti, perchè l'onorevole Sella aveva esagerata l'idea delle economie, a fare, volendo che i servizi dovessero essere soggetti alle finanze, quando invece le finanze non potevano risentire beneficio salvo che dall'ordinamento dei servizi stessi. Ora ognuno sa che non vi è nemico più grande di un'idea che quello che esagera l'idea stessa, poichè una volta che l'idea esagerata viene posta innanzi e che può essere dal lato dell'esagerazione combattuta, essa cade di per sè e difficilmente risorge.

È d'uopo quindi che si ponga fine a questo stato di cose. È necessario che nuovamente si pensi a quell'economia, che si era così solennemente promessa; ma ci si pensi senza alcuna di quelle esagerazioni che l'hanno fatta cadere; ci si pensi coll'animo di ottenerla in quel solo modo nel quale sia ragionevolmente possibile. Noi dobbiamo investigare in qual guisa i servizi si facciano; dobbiamo soprattutto esaminare se non è il caso di venire una volta a quel decentramento che fu le mille volte promesso e che non fu posto in pratica mai. E per decentramento, o signori, non intendo

quel sistema che lascia le provincie e i comuni in parte liberi, e in parte sotto l'ingerenza governativa.

Persuadatevi, o signori, che non vi sono che due sistemi: o lasciare le provincie e i comuni sotto l'ingerenza o sotto la tutela governativa, oppure renderli perfettamente liberi ed autonomi, sempre però sotto l'impero d'una legge che determini le loro attribuzioni, sotto l'egida di una magistratura che, quando essi trasmodino e vogliano invadere le attribuzioni degli altri poteri, li richiami al compito loro.

Questa, o signori, è la base sopra cui si deve procedere per l'ordinamento amministrativo comunale e provinciale. E per le finanze molti servizi intricatissimi che richiedono un gran numero d'impiegati, che riescono sommamente dispendiosi potrebbero costare assai meno, e compiersi assai meglio quando venissero modificate le leggi di riscossione, quando si togliessero tutte quelle dichiarazioni di controllo che dovrebbero farsi e non si fanno, o, se si fanno, si compiono in un modo che non conduce ad alcun risultato. Quindi anche nella parte dell'amministrazione finanziaria molte e grandi sono le economie che si possono fare, alleggerendo così il bilancio da quella somma enorme che oggidì si vede stanziata per questo servizio. E si noti che, non ostante questa somma siasi sempre in ogni anno sotto l'amministrazione dell'onorevole Sella notevolmente accresciuta, egli di continuo si lagna che manca di personale per potere provvedere a tutti i servizi, che certe imposte non si possono riscuotere come si dovrebbe e che certe frodi non si scuoprano perchè non ha il personale sufficiente.

Or bene, se invece di aumentare il numero degli impiegati, le imposte fossero meglio regolate, se non fossero accompagnate da tutte quelle vessazioni che sgraziatamente le accompagnano, si assicuri l'onorevole Sella che con personale molto minore egli potrebbe provvedere con molto vantaggio ed all'esattezza del servizio ed all'interesse del bilancio.

Questo, o signori, deve essere, a mio avviso, il compito nostro, questo lo scopo a cui dobbiamo mirare, questi sono i mezzi coi quali potremmo, migliorando l'amministrazione e le finanze, raggiungere più facilmente il pareggio.

Ed io avrei desiderato che la Commissione avesse essa stessa fatti questi studi e fosse venuta dinanzi alla Camera a dire quali erano le sue idee a questo riguardo. L'avrei desiderato, non solo perchè sarebbe stato assai più agevole il cammino che si sarebbe dovuto percorrere, ma anche perchè le sue proposte avrebbero potuto presentare un programma per delineare i partiti in questa Camera, e perchè i medesimi potessero meglio ricomporsi, e saldamente costituirsi.

Fu lamentato e da tutti con ragione che gli antichi partiti sieno sconvolti: si disse che è necessità assoluta il ricostituirli. Io ammetto che l'esistenza dei partiti in una Assemblea politica è condizione assoluta di

vita, perchè senza di essi non vi è cozzo di opinioni, non vi è contraddizione da cui solo può sorgere il vero. Ammetto del pari che i partiti non sono più compatti. Io non voglio addentrarmi nei misteri della destra, e me ne asterrò anche per non meritare i rimproveri dell'onorevole Di Rudinì, ma è certo che, dopo il compimento della nostra unità nazionale, i partiti, che prima esistevano sia dall'uno come dall'altro lato non possono più presentare quella compattezza che si è in addietro in varie circostanze manifestata, perchè dall'un canto è cessato quel vincolo che principalmente li riuniva, quello cioè che si era formato intorno ai mezzi coi quali si doveva raggiungere l'unità nazionale, e dall'altro canto non si è ancora presentato un programma che raffermi quel vincolo ed intorno al quale possano i partiti designarsi.

Ed è appunto per ciò che sarebbe indispensabile trovare una base, su cui possa quel programma spiegarsi. Ora, signori, quale sarà questa base? Vorremo noi ricostituire i partiti facendo risorgere i rancori e le diffidenze, che sono talvolta una dolorosa conseguenza delle antiche lotte e degli antichi dissidi? Lungi da me il pensiero che una simile idea possa giammai albergare nell'animo di alcuno dei miei colleghi. Ho troppa fede nel patriottismo e nel carattere illibato di voi tutti, perchè giammai mi possa passare per la mente che un solo di noi sia mosso da sì meschini sentimenti. I dispetti, i rancori, le diffidenze nulla creano, ma demoliscono. Se fossero infetti dalla labe dei sospetti e delle diffidenze, i partiti, invece di costituirsi, sarebbero assolutamente disfatti. Vorremo noi ricomporli fondandoci sugli interessi, non dirò individuali perchè una simile coalizione non formerebbe un partito, ma una fazione, che non può nemmeno immaginarsi fra noi, ma fondandoci sugli interessi municipali e regionali?

Oh! signori, io sento per il mio comune, per la mia provincia, per la mia regione il sentimento d'affetto il più vivo e sincero, e certamente non farei censura ad alcuno di voi se egli è mosso dallo stesso sentimento; ma noi siamo qui chiamati per provvedere non a questi interessi locali, bensì all'utilità generale della nazione. E che? Oggi dopo tanta abnegazione e tante fatiche durate pel compimento del programma nazionale, dopochè i più illustri municipi, le più cospicue provincie andarono a gara per sacrificare i loro peculiari interessi innanzi a questo grande principio, noi, che siamo qui chiamati a conservar illeso ed inviolato il sacro e prezioso deposito dell'unità italiana, vorremmo noi comprometterlo e distruggerlo, facendo rivivere fra noi quelle antiche discordie, quelle antiche divisioni, che per tanti secoli contristarono l'Italia e la resero impotente e serva dello straniero? Certo questo non potrà giammai accadere.

Non rimane dunque, signori, che una sola base sopra cui potremo essere divisi in due partiti, il pro-

gramma cioè delle riforme intorno all'assetto finanziario, economico ed amministrativo del paese. (*Bene!*)

Questo è il campo sopra cui dovranno i partiti formarsi e combattere fra di loro. Chi vuol seguire il sistema che fin qui ha tenuto il Governo; chi intende di approvare le nuove tasse che continuamente sono statuite ed i continui accrescimenti di quelle già esistenti; chi crede che, lasciando le imposte tali quali al presente si trovano, si possa provvedere al bene del pubblico Tesoro; chi crede che non si debba nulla operare o fare modificazioni meno gravi e importanti nell'ordinamento provinciale e comunale, ebbene segua questo sentiero, noi ci avvieremo nel campo opposto; i nostri sforzi saranno assiduamente rivolti a far sì che le imposte le quali sono meno proficue vengano migliorate; noi porremo ogni cura perchè quelle che incepano l'industria ed il commercio vengano o scemate o tolte, in guisa che le finanze possano altrimenti ritrarre un maggiore provento; noi infine alzeremo la bandiera della piena libertà ed autonomia dei comuni e delle provincie. (*Bene! Bravo! a sinistra*) Ed io (*Con calore*) combatterò costante nelle file di coloro che sosterranno questo programma senza punto chiedere a qual partito per l'addietro appartenessero; combatterò anche quando dovessi rimaner solo, poichè almeno il dolore della sconfitta sarebbe lenito dalla soddisfazione di aver compiuto un dovere che mi era imposto dalla mia coscienza. (*Bravo! Benissimo! a sinistra*)

(*L'oratore si riposa per cinque minuti.*)

Ora non dirò che brevi parole sopra le conclusioni della Commissione, e sarò tanto più breve in quanto che l'ora tarda in cui ci troviamo me lo consiglia.

La Commissione ha respinto le proposte del Ministero, o, dirò meglio, non ha approvate le varie convenzioni stipulate con alcuni istituti di credito, tranne quelle fatte colla Banca Nazionale per l'emissione dei trecento milioni in carta-moneta e la conversione del debito nazionale.

Quindi mi restringerò a poche avvertenze sopra l'uno e l'altro di questi argomenti.

Quanto all'aumento della circolazione cartacea, dirò innanzitutto che io non so rendermi ragione come il Ministero, il quale prevede che le condizioni europee possano nell'intervallo di alcuni anni rendersi meno pacifiche, e per siffatta considerazione ha fatto proposte per l'armamento dell'esercito e la fortificazione del paese, dall'altro canto voglia mettere lo Stato in condizioni tali, che ogni mezzo finanziario gli verrebbe meno, quando fosse d'uopo mettere in campo l'esercito nostro. A quale risorsa può ricorrere un paese in tempo di guerra? Alla carta. Ma, se usate questo mezzo nelle condizioni normali quando tutto è tranquillo, come potrete mai valervene quando questa tranquillità scomparisse, o perchè la guerra minacciasse, o perchè le condizioni esterne fossero tali da costringerci a stare preparati ad una lotta nella quale si corresse da noi

pericolo di vederci impegnati? A me sembra quindi che, qualunque possa essere il sacrificio che dovessimo sopportare valendoci di altri mezzi, tuttavia questo stesso pensiero il quale ha mosso il ministro a proporci di aggravare il bilancio per prepararci all'armamento dell'esercito, avrebbe potuto allontanarlo dal ricorrere in questo momento a una nuova emissione di carta, ossia a quel solo mezzo che gli potrebbe sopravanzare quando quelle eventualità in contemplazione delle quali ora si crea il debito fossero per verificarsi.

Ma un'altra considerazione mi mette in pensiero, quando si tratti di accrescere in proporzione così grande la circolazione fiduciaria, e massimamente se pongo mente alle condizioni alle quali l'onorevole ministro delle finanze vorrebbe che questo aumento dovesse aver luogo: intendo, signori, di avvertire la impossibilità in cui mettiamo la finanza di venire in un dato termine alla cessazione del corso forzoso.

Quando noi aumenteremo ad un miliardo il debito per la carta, crede egli l'onorevole ministro che si potrà in appresso, anche quando la nostra rendita salisse alla pari, che si potrà trovare facilmente il momento di fare una emissione per la estinzione di questo debito?

Quando non si trattava che dell'emissione di 122 milioni e che si portava il debito della carta moneta alla somma, credo, di 500 milioni, egli stesso l'onorevole Sella comprendeva la necessità di non accrescere la circolazione cartacea, senza nel tempo stesso pensare al mezzo della sua cessazione. Ed allora egli dava in pegno le obbligazioni dell'asse ecclesiastico e non tanto come garanzia del credito della Banca, ma perchè (lo diceva egli stesso espressamente) questo era un mezzo con cui si sarebbe potuto fra non molto arrivare all'estinzione di esso. Anzi mi sovvegno che a coloro i quali domandavano il perchè quei titoli fossero consegnati alla Banca egli rispondeva: ma credete voi che io le dia queste obbligazioni ecclesiastiche a cauzione del suo credito? Essa è disposta anche a rinunciare a questa guarentigia (e veramente ha tutte le ragioni, perchè la malleveria sta nell'inconvertibilità dei biglietti); ma io lo faccio nell'interesse dello Stato, perchè questo è un mezzo per avviarcì all'estinzione del debito; e, se ho un timore, si è che questo giorno arrivi troppo presto. (*Movimenti a destra*)

Or bene: noi aggiungiamo alla circolazione non 100 milioni, non 200 di biglietti, ma quando fosse ammessa la proposta dell'onorevole ministro, noi l'aumenteremmo di altri 500 milioni, e porteremmo il debito al miliardo. E, ciò facendo, non solo noi non siamo solleciti di dare una sicurezza maggiore, appunto perchè, essendo accresciuto il debito, maggiori devono essere i mezzi per arrivare alla sua soddisfazione, ma togliamo persino quel pegno che era stato dato precedentemente, e lo togliamo violando la fede dei creditori, ossia dei por-

tatori dei biglietti ai quali si era data questa malleveria speciale.

Un'altra considerazione mi rende sommamente incerto, ed è che, aumentandosi in questo modo la circolazione cartacea, vi potrà essere un eccesso; indi ne potranno venire perturbazioni nei negozi e nelle contrattazioni e continue e rapide oscillazioni di aggio che alterino i rapporti di tutti i valori. Bene avvertiva ieri l'onorevole Busacca che uno degli inconvenienti più gravi del corso forzoso è precisamente quello di lasciare continuamente nell'incertezza il valore della carta, poichè questo valore, che varia, influisce grandemente sulle negoziazioni e le rende incerte, perchè nessuno può prevedere se dall'oggi al domani, mentre egli stipula una somma in suo favore, questa somma gli potrà essere restituita nella stessa quantità o in somma minore. E quanto all'aumento della circolazione cartacea, che possa essere eccessiva, io avverto l'onorevole ministro delle finanze che quella stessa Commissione alla quale egli ha dovuto rivolgersi, ha pure se non con un voto esplicito, tuttavia certo abbastanza chiaramente fatto comprendere che essa non credeva si potesse così facilmente ancora consentire a notevole aumento. Essa si schermiva, è vero, dal dare una risposta precisa; ma dichiarando non essere possibile affermare che l'aumento fosse per riuscire innocuo, e di fissare sino a qual punto questo potesse portarsi, senza pericolo, lasciò la cosa nell'incertezza, e questa stessa incertezza ci consiglia di astenerci da un atto che potrebbe riuscire funesto.

L'onorevole ministro ci dice: aumentiamola mano mano; la Commissione ci ripete: noi non autorizziamo l'emissione della carta per 300 milioni, non l'aumenteremo che ogni anno a seconda dei bisogni; quindi potremo sostare quando vedremo che la circolazione è eccessiva. Ma, prima di tutto, voi volete esporvi al male per ripararlo e non prevenirlo; ora ciò non è conforme alle regole di una saggia, e prudente amministrazione.

In secondo luogo credete voi che colla modificazione introdotta dalla Commissione si potrà riparare a questi mali? Ma io ritengo che nell'anno corrente, valendovi della carta, dovrete necessariamente emetterne all'incirca per 200 milioni, se volete provvedere alle necessità del Tesoro. Invero si deve provvedere a tutte le passività del bilancio con questo solo cespite; poichè dal momento che la Commissione ha messo in disparte i cento milioni su cui faceva assegnamento l'onorevole ministro cedendo il servizio di tesoreria, dal momento che per quest'anno non sarà fattibile fare una operazione all'85 per cento sopra le obbligazioni dei beni ecclesiastici, non rimane altro fra i mezzi proposti.

Quindi, se per quest'anno si ammette il principio che la carta debba essere emessa, e che a questo solo mezzo si debba ricorrere, sarà forza consentire, quando

verrà la discussione del bilancio, alla somma di 200 milioni.

Del resto, o signori, il male si produce anche fin d'ora colla sola dichiarazione che si possa andare fino a 300 milioni. E poi quando noi fissassimo questo limite, a che servirebbe esso? A che giova sancire un articolo di legge per dichiarare che non si possa oggidì eccedere i 300 milioni? Pare a me che sia molto più conveniente attendere a conoscere quale sarà la misura in cui questo assegno si possa fare, anzichè dire fin d'ora che si debba andare fino ad un dato segno, od anche non più oltre. La Commissione crede in questo modo che si allontani il pericolo che si voglia oltrepassare i 300 milioni? Ma, Dio buono! forsechè gli animi riposeranno tranquilli sopra quella disposizione di legge? Quante volte non si è detto che era l'ultima emissione! Quante volte non si è promesso che non si sarebbe mai più aumentata questa circolazione! Ebbene, queste promesse fallirono. Ora ci sarà un articolo di legge. Ma siamo noi che facciamo questo articolo, e quando venga un'altra maggioranza egualmente pronta a votare, forse che non potrà essa mutare questo articolo e, distruggendolo, stabilire che la circolazione cartacea possa ancora essere aumentata? Vede dunque che l'articolo quale fu concepito è inutile, e non si riduce che ad una mera derisione.

Insisto pertanto affinchè si debba seriamente riflettere, prima di venire all'accettazione di questo mezzo che potrebbe produrre gravi sconcerti economici e dolorose conseguenze; ed è appunto questa una ragione maggiore perchè si debba attendere alla discussione del bilancio, ossia al momento in cui dovranno pure discutersi i mezzi con cui si dovrà provvedere al (fabbisogno) della cassa.

Del resto, questo è un argomento che venne già trattato e che sarà forse più opportunamente svolto in occasione che si discuteranno gli articoli, ed io non mi vi soffermerò più oltre.

Quanto alla conversione del prestito, io confesso che ho molto esitato a comprendere il progetto mettendolo in confronto con un'altra disposizione di legge che l'onorevole Sella ci ha contemporaneamente presentata. Non è già che io sia in principio contrario alla conversione del prestito, anzi ritengo che sia questo un provvedimento a cui converrà accostarci, essendo giusto d'altronde che si lasci ai posteri il carico di soddisfare una parte di questo debito. Ma quello che mi par poco facile a comprendersi è che l'onorevole Sella, il quale ha spinta la sua fiducia in un prossimo aumento del valore della rendita al segno di proporre un articolo di legge col quale si faceva divieto al Governo di alienarla ad un saggio inferiore dell'85 per cento, quasi che i bisogni dell'erario ed i prezzi della rendita potessero regolarsi con una legge o con un decreto, l'onorevole Sella, dico, venga poi egli stesso contemporaneamente a presentare e sostenere un'operazione per effetto

della quale la rendita nostra si alienerebbe, non già al saggio vagheggiato dell'85 per cento, ma ad un saggio al disotto di dieci punti almeno. Stando invero ai termini della convenzione stipulata colla Banca Nazionale, la conversione del prestito nazionale equivale ad una vera e reale emissione di rendita al 73 o 74 per cento.

Ora domando all'onorevole Sella, a lui che ha quella ferma persuasione di un vicino aumento: perchè si è tanto affrettato? Non era forse più opportuno aspettare il rialzo? Non era meglio attendere che la rendita giungesse, se non all'85, almeno all'80 per cento, onde così mandare ad effetto la conversione sotto condizioni molto migliori?

Infatti oggidì egli fa la conversione colla sua proposta ad un dipresso al 73 per cento; e noti l'onorevole ministro che egli fa la conversione per un debito che non è ancora scaduto.

Ora è ben diversa la condizione di un debitore che soddisfa un debito di cui non può ritardare il pagamento, e quella di un debitore che ha ancora dinanzi a sé una lunga dilazione di cui può profittare; è ben diversa soprattutto quando il prezzo del denaro sul mercato è più elevato di quello che il debitore stesso corrisponde al suo creditore; poichè evidentemente questo dal fatto della soddisfazione anticipata viene a ricavare un vantaggio, il vantaggio cioè di profittare della differenza tra quei due prezzi immediatamente, laddove non avrebbe potuto goderne salvo decorsa la mora.

Il che dimostra come, per operare la conversione, non si debba solo tenere conto della rendita che si offre ai portatori del prestito nazionale, ma si abbia pure a calcolare come corrispettivo a loro pro il vantaggio che essi conseguono di ricevere questa rendita per tutto il credito, quando per le rate che scadrebbero più tardi non avrebbero, senza la conversione, un simile diritto, e perceverebbero una rendita inferiore.

Ora potrà dirsi la conversione utile, ed opportuna quando, come ho accennato, la medesima si fa colla cessione di rendita a quel saggio?

Non v'ha dubbio che, se il prezzo della rendita fosse all'80 per cento, la sua operazione senza concorso di Banca, senza bisogno di ricorrere ad istituti, egli la potrebbe fare colla più grande facilità ed essere tranquillo che l'operazione riescirebbe. Perchè dunque vuole che questa operazione sia fatta quest'anno, e sia fatta mentre la rendita è in aumento?

Almeno le condizioni del Tesoro per quest'anno che sono più aggravate venissero a migliorare grandemente per questa operazione! Ma, signori, se ci può essere un beneficio, non è certo per l'anno corrente. Per quest'anno noi perdiamo anche quando si dovesse fare un mutuo al 70 per cento.

Infatti, anche stando al calcolo dell'onorevole ministro, siccome gl'interessi della rendita che si cede

dovrebbero decorrere dal 1° luglio 1871, noi avremmo alla fine dell'anno tre semestri scaduti a soddisfare, ossia dovremmo pagare 28 milioni. E siccome gl'interessi del prestito nazionale giungono appena a 15 milioni, pagheremo di più per questo titolo 13 o 14 milioni pel fatto stesso della conversione proposta.

Ora questi 13 o 14 milioni potrebbero andare in estinzione dei 30 milioni cui ascende la rata che scade quest'anno. Così non ci occorrerebbero di più che 16 o 17 milioni per estinguere questa rata, ossia per soddisfare i 30 milioni.

Ora l'onorevole ministro faccia un prestito per quest'anno per un'alienazione di rendita tanta quanta basti per conseguire la stessa somma di 16 o 17 milioni che gli occorrono, lo faccia pure al 72 o al 73 per cento; la cosa non è malagevole, non trattandosi di una gran rendita da emettersi, e vedrà egli stesso che potrà estinguere la rendita 5 per cento dei 30 milioni colla creazione di un'altra rendita ben inferiore.

Non vi è perciò, lo ripeto, alcuna urgenza, e vi sono anzi gravissime considerazioni perchè si debba attendere quel giorno in cui le previsioni dell'onorevole Sella sul rialzo possano verificarsi.

Comunque poi, o signori, io non potrei giammai acconsentire che questa operazione fosse fatta col concorso della Banca o di altri istituti. Io credo che il Governo la può fare da sé, e mi sembra essere assai meglio, anzichè associarsi ad un istituto di credito, operare da soli.

Se si ammette la conversione, il Governo si troverà legato alla Banca per il corso di 10 anni, non potendosi compiere l'operazione prima di questo tempo; ora io non vedo qual vantaggio vi sia di creare nuovi vincoli tra questo istituto ed il Governo, mentre già altri e molti vincoli esistono e forse troppi!

Ma v'ha un'altra considerazione, la quale fa sì che io non potrei approvare l'operazione in questo modo, cioè che, pigliandosi pretesto, o dirò meglio non pretesto, ma prendendosi occasione da una operazione di questa natura, si mutano gli statuti organici della Banca Nazionale, si lascia che essa aumenti il suo capitale, si distrugge la disposizione giusta la quale le sue azioni debbono essere nominative; condizione che è sommamente importante, e la cui sparizione potrebbe dar luogo a serie e gravi inconvenienti. Ora a me pare che, quando si tratta di risolvere questioni di sì grave importanza, che hanno una relazione così intima con la nostra posizione economica, e che toccano gli interessi di tutti gli altri istituti, io non credo che queste questioni si debbano sciogliere per rendere possibile una operazione, ma invece debbano esaminarsi intrinsecamente, e si debbano sciogliere in quel modo che gli interessi del paese consigliano.

Avrei ad aggiungere alcune altre osservazioni; ma, per non tediare la Camera (*Parli! parli!*), mi riservo di prendere la parola quando verranno in di-

scussione i vari articoli che compongono questo progetto.

Però, prima di chiudere, debbo esprimere la mia opinione sopra alcuni consigli che l'onorevole ministro delle finanze, cogliendo l'occasione dell'esposizione finanziaria, ha rivolti, non so se a questo o a quel lato della Camera; e debbo anch'io, non dare consigli, ma sottoporre alcune considerazioni.

L'onorevole ministro Sella ci diceva che tutto andrà bene nel nostro mondo finanziario, alla condizione però che si faccia una politica pacifica e conservatrice, a condizione che si abbia una grande prudenza.

Signori, quanto alla politica conservatrice e pacifica, io credo che il suo consiglio fosse veramente inutile. Da qualunque lato egli si rivolga, certo non troverà chi abbia intenzione di fare oggidì una politica rivoluzionaria. Forse meno da questo lato che da ogni altro vi può essere questo pensiero. La rivoluzione si fa quando si tratta di raggiungere un grande scopo, non si fa per l'amore della rivoluzione in se stessa, poichè pur troppo le rivoluzioni non si attraversano e non si compiono senza grandi pene e grandi sacrifici. Le rivoluzioni appunto per questo non sono legittime, se non quando è legittimo lo scopo a cui mirano. Ora lo scopo della nostra rivoluzione quale era? Era lo scioglimento della questione nazionale. Questo scopo è raggiunto. Ora non c'è più alcuno che voglia essere rivoluzionario. Anzi, signori, precisamente coloro che possono avere maggiormente sofferto, coloro che dovettero fare i più grandi sacrifici, esporsi ai più grandi pericoli per raggiungere il compimento di questa rivoluzione, essi devono essere più sinceramente conservatori, perchè essi conservano ciò che hanno veramente acquistato e che hanno sì caramente pagato. (Benissimo! *a sinistra*)

Dobbiamo essere conservatori del presente e non del passato; dobbiamo essere nemici anche di qualsiasi tentativo rivoluzionario, perchè non possiamo dissimulare che, se la rivoluzione che abbiamo compiuta ha potuto trionfare in quel modo meraviglioso che è avvenuto, ciò si ottenne perchè si assicurava l'Europa che, lasciandoci compiere la nostra unità nazionale, si sarebbe chiusa per sempre l'era delle rivoluzioni.

Ora, signori, noi daremmo un tristissimo esempio, se oggi, dopo di aver raggiunta la nostra meta, volessimo ancora con un moto rivoluzionario rovesciare ciò che si è fatto. La *prudenza politica*! La parola *prudenza* non ha un significato così chiaro e così spiccato come la politica pacifica e conservativa. È una parola molto elastica; a chiunque voi domandiate « avete voi la prudenza, credete di esser prudente? Volete voi essere imprudente? » vi risponderà « ma io sono prudente, sono prudentissimo. » Dunque la questione è d'intenderci sul significato di questa parola. Ora, io ritengo prudenza politica non solo quella di non sollevare questioni che possono offendere i diritti altrui, rispettare

tutte le relazioni, conservare tutti i buoni rapporti colle potenze estere, ed anche tener conto di certe suscettività che forse non sono fondate; e finalmente di non mettere innanzi questioni che possano sollevare ostacoli. Ma, o signori, la prudenza politica consiste anche nel saper cogliere le occasioni, e saper provvedere a tempo a ciò che ci può essere necessario. (Bene! *a sinistra*)

La prudenza politica non è l'inazione, non è l'inerzia, non è l'incertezza.

Non nascondiamoci, o signori, che ora versiamo in momenti rosei rispetto alla politica estera; nessuno certo ci molesta, tutti aspirano anzi ad avere con noi amichevoli relazioni; ma sapete perchè? Perchè tutti hanno a fare per se stessi, debbono provvedere ai loro interessi; ma il giorno, signori, in cui avessero provveduto alle cose proprie, il giorno in cui non fossero più distolti da ciò che principalmente li interessa, non so (spero non sarà), non so se forse questa pace e tranquillità che ci circondano, tutte queste amicizie che ci si professano, potranno essere conservate.

Or bene, o signori, io credo che la prudenza politica consiglia di valersi di queste tregue per noi così propizie, di valersene per riannodare meglio le amicizie, e non di rimanere inattivi.

Ed anche nell'interno, credete voi che sia prudenza politica non risolvere certe questioni che un giorno o l'altro si dovranno risolvere?

Mi rincresce di toccare un argomento delicato, ma debbo farlo; voglio parlare delle corporazioni religiose della provincia romana.

Se voi, o signori, invece di usare quella grande prudenza...

Una voce a sinistra. Paura.

RATTAZZI... di cui vi fate vanto, sfondata la Porta Pia, aveste immediatamente risolta questa questione, forse, o signori, avreste incontrate tutte quelle difficoltà e quegli ostacoli che v'arrestano nel vostro cammino? Eppure, signori, dovete risolverla. E come non risolverla? Mettete in bocca del principe che le avreste definite, poi vi siete ristati, e nulla faceste. È prudenza politica questa? Se questa è la prudenza politica che ci consigliate, permettete che io ve lo dica, noi non potremo giammai seguire il vostro consiglio. (Bene! *a sinistra*)

L'onorevole Sella soggiungeva altresì che, se noi desideriamo del progresso economico, egli si troverà sempre nelle nostre file, pronto a seguirci. Ebbene l'onorevole Sella, come ministro, non deve contentarsi di essere nelle nostre file, egli deve farsi l'iniziatore del progresso. Al Governo principalmente spetta il dovere di spingere il movimento economico, avendo il Governo meglio di noi i mezzi di conoscere quali sono le necessità del paese; ma il limitarsi a stare nelle file, ad essere condotti di qua e di là a seconda dei venti, questo, me lo perdoni l'onorevole Sella, non è ufficio

che convenga a uomini di Governo. (*A sinistra*: Bravo! bravo! Ha ragione!)

Ora che ho espressa la mia opinione sopra i consigli che l'onorevole Sella considerava dover suo rivolgerci, mi permetterà, io penso, che io pure a lui mi rivolga non per dargli consigli, ma per sottoporgli qualche osservazione, o, se così meglio gli piace, per fargli qualche preghiera.

Ora che siamo giunti a Roma, diceva bene l'onorevole Massari nella tornata precedente, in questa Roma che era la meta delle nostre aspirazioni ed alla quale erano rivolti tutti i nostri pensieri, ora che qui ci troviamo, è tempo che si muti l'antico indirizzo, è necessità che risorga una vita nuova, è tempo che si rientri sinceramente, francamente nella vita costituzionale e parlamentare. Ritenetelo bene, signori: il Parlamento sarà il palladio che varrà a darvi sicurezza nei giorni procellosi che potrebbero sorgere (*Bravo!*), che varrà a guarentirvi dai tentativi e dalle agitazioni che si potrebbero forse da taluni promuovere.

Ora, per rientrare nella vita costituzionale sinceramente, deve il ministro di finanze avantitutto deporre per sempre, non solo il pensiero di presentare progetti conformi a quello che stiamo ora esaminando, ma deve soprattutto dare opera affinché i bilanci annuali siano discussi in tempo ed in modo che il controllo del Parlamento possa rendersi efficace; deve allontanarsi lo scandalo più volte lamentato che i bilanci si votassero senza essere letti, o senza che il tempo vi fosse per poterli discutere.

E mi duole che l'onorevole Sella, ancora quest'oggi, sia venuto a dichiararci, contro la formale obbligazione, che la legge di contabilità gli imponeva di presentare il bilancio rettificato e la situazione del Tesoro prima del termine fatale del giorno 15 corrente, sia, dico, venuto a dichiararci che per alcuni giorni non poteva eseguire questa presentazione, ed abbia così dato egli stesso, egli ministro, il triste esempio di violare la legge. Me lo perdoni l'onorevole Sella: quando una legge impone ad un ministro un atto, e gli fissa un termine, egli dovrebbe almeno prima prevenire il Parlamento, non fosse altro che per rispetto alla dignità della Camera. (*Bravo! a sinistra*) Per rientrare nella vita costituzionale, deve l'onorevole Sella astenersi da qualsiasi decreto che distrugga o modifichi le leggi del Parlamento.

Se il potere legislativo deve star lontano da qualsiasi ingerenza nell'esercizio del potere esecutivo, con pari ragione ha diritto di chiedere che il potere esecutivo si contenga entro la sfera delle proprie attribuzioni.

Perciò io non vorrei che più si verificassero i fatti di quelle modificazioni che s'intromettono nelle leggi col mezzo di decreti, circolari o regolamenti, come avvenne alla legge della tassa sulla macinazione, sul lotto, sopra altri parecchi oggetti. (*Bravo! a sinistra*)

Per rientrare nella vita costituzionale e per far sì che

il Parlamento possa compiere alacramente, senza apatia e nell'interesse del paese, la sua missione, è necessario che il Ministero in ciascun anno, all'aprirsi della Sessione, abbia un piano formato delle leggi che egli intende di sottoporgli, le abbia studiate, formulate colla coscienza che queste leggi siano necessarie per l'andamento del servizio, e, quando le ha studiate, abbia la coscienza ed il coraggio di francamente sostenerle, persuaso di trovare, se sono buone, un partito che le sosterrà; è necessario che non si lasci trascinare e sconvolgere ad ogni tratto le proposte fondamentali col solo scopo di raccogliere ora da un lato, ora dall'altro, dei voti. (*Bravo! Bene! a sinistra*) Senza questo contegno il Ministero non potrà mai formarsi un partito su cui abbia dritto di fare sicuro assegnamento.

MINISTRO PER LE FINANZE. Dica quali sono queste leggi; noi non le conosciamo.

Una voce a sinistra. Tutte.

MINISTRO PER LE FINANZE. Respingo l'asserzione generica.

PRESIDENTE. Facciano silenzio; non interrompano. Continui l'onorevole Rattazzi.

RATTAZZI. Per rientrare nella vita costituzionale, per salvare il prestigio e del potere legislativo, e del potere esecutivo, i ministri devono andare molto cauti nel promettere, ma, quando promettono, mantenere.

LANZA, presidente del Consiglio. È giusto.

RATTAZZI. È vero, è giusto, mi diceva l'onorevole presidente del Consiglio; ma, quando si promette un pareggio, e che questo... (*Oh! oh! — Ilarità a destra*) Perdonino, mi lascino spiegare il mio pensiero... e poi ci sono altre promesse, che non si sono mantenute. Quando, ripeto, ogni anno ci si viene a promettere il pareggio, e poi questo non si ottiene mai, che volete che dica il paese? Qual giudizio potrà dare di noi, scorrendo che una promessa data più volte dal Governo e dal Parlamento, non si eseguisce giammai e viene sempre meno? Vengo al motivo dell'esclamazione dell'onorevole ministro delle finanze. Ei dice che le circostanze sono mutate. Ma, se le circostanze si sono modificate, perchè non l'avete previsto? (*Oh! oh! a destra*) Gli uomini di Stato devono prevedere e non devono far promesse che poi non possano mantenere. (*Rumori a destra*) Non accuserò i ministri se il pareggio è sempre mancato, ma certo niuno li potrà scusare se vollero prometterlo, quando sapevano o dovevano sapere che era impossibile il conseguirlo. Essi, o non debbono promettere quello che non possono attendere, o, promettendo, debbono mantenerlo.

Potrei indicare una serie infinita di queste vostre promesse che andarono fallite; avete promesse le economie e le avete abbandonate; che cosa volete che dica il paese di questo sistema? Voi avete promesso di non andare a Roma fuorchè coi mezzi morali, e con quali mezzi vi siete venuti?... (*Rumori prolungati, e risa a destra — Segni d'approvazione a sinistra*)

Io non vi accuso, siamo anzi noi che vi abbiamo spinti. Oggi, signori, ve lo posso dire più francamente, perchè oggi nessuno può sospettare che potesse albergare in me il ridicolo desiderio di essere in quel momento al Governo; io vi dico che, se fossi stato al posto vostro, se avessi promesso che non sarei andato a Roma salvo che coi mezzi morali, il giorno in cui avrei dovuto sfondare le porte di Roma col cannone, avrei abbandonato il potere. (*Rumori e viva ilarità a destra — Approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati a fare silenzio.

RATTAZZI. Quale volete sia la fede che il paese abbia sulla vostra parola quando siete costretti a mutarla ad ogni istante? Avete promesso la cessazione del corso forzoso e invece venite ogni giorno ad aumentarlo. (*Nuovi rumori a destra*)

Voci a sinistra. Sì! sì! sì!

RATTAZZI. Se gli uomini che sono al potere, quando vedono che i loro principii non possono attuarsi e la loro politica trionfare, non hanno il senso di rassegnarsi a rientrare nella vita privata; se essi invece, pel desiderio di rimanere al loro posto, non si peritano a sconfessare sè stessi e seguire la politica di coloro che avevano sempre combattuto, se ciò avviene, signori, il sistema costituzionale sarà falsato. Sarà impossibile che si raccolgano i partiti e fortemente si costituiscano; regnerà sempre fra noi quell'apatia di cui vi lamentate. Ma v'ha di più: si corre un gravissimo pericolo che i voti del Parlamento ed i legittimi desiderii della nazione non ricevano quella efficace esecuzione che è loro dovuta.

Come, invero, può sperarsi che uomini i quali professarono certi principii e si valsero di essi per salire al potere, mutando ad un tratto principii per mantenersi in esso, possano con vigore, con efficacia mandare a compimento il nuovo programma, quel programma che avevano sempre oppugnato, e che era contrario alle loro convinzioni? (*Benissimo! a sinistra*)

L'esempio di tutti i paesi retti a Governo parlamentare dovrebbe essere per i nostri ministri di scuola e d'esempio. Se ho, signori, insistito ed insisto nella necessità di rientrare francamente nella via costituzionale e di circondare il Parlamento del suo prestigio, non è già, vel dico sinceramente, pel desiderio di fare una censura agli uomini che oggi sono al potere, ma perchè vi sono mosso da una considerazione ben più grave e di un ordine assai più elevato.

Signori, bisognerebbe essere ciechi per non avvedersi del grande e profondo rivolgimento che in questi ultimi tempi si è politicamente operato, non solo presso di noi, ma anche presso quasi tutte le nazioni d'Europa. Converrebbe chiudere gli occhi alla luce la più splendida per non iscorgere che questo rivolgimento ha preso più grandi e più spiccate proporzioni colla caduta del potere temporale, di quel potere che era il più saldo ed il più tenace appoggio del prin-

cipio d'autorità, ma di quell'autorità la quale, come nelle cose religiose e spirituali si fonda sulla cieca fede, così nelle cose temporali aveva la sua base sulla ignoranza delle popolazioni, sulla negazione di qualsiasi civile e scientifico progresso, sulla guerra ostinata a qualsiasi idea liberale per quanto fosse conciliabile coll'ordine e colla religione.

Ora, o signori, che noi abbiamo distrutto questo cieco appoggio del principio di autorità, è pur forza che qualche cosa si metta al posto suo, è pur forza che l'edificio antico distrutto venga in altro modo e con altre basi ricostruito, onde non rimanere continuamente in mezzo ai ruderi ed alle rovine. Ma in qual guisa e su quali fondamenta si potrà ricostruire? Quale potrà essere la salda pietra di questo nuovo edificio? Signori, voi non lo potrete giammai saldamente ricostruire, se non lo fondate realmente sopra il regime costituzionale, appoggiato e sorretto dall'affetto e dalla riverenza delle popolazioni. Ma quest'affetto e questa riverenza verso le istituzioni non li otterrete se queste non si svolgeranno a profitto di tutte indistintamente le classi, poichè le popolazioni misurano la bontà delle istituzioni dall'utile che esse ne raccolgono. (*Bravo!*)

E se noi non ci sforzeremo a raggiungere questo intento, io temo grandemente che il nostro avvenire potrebbe essere compromesso, e forse esposta a grandi pericoli questa unità d'Italia, che ci ha costato tanti e sì dolorosi sacrifici. (*Applausi a sinistra — Movimenti e conversazioni generali*)

MINISTRO PER LE FINANZE. Io mi riservo di parlare in una prossima seduta, perchè sono oramai le sei e mezzo.

Voci. Domani!

PRESIDENTE. Se non ci sono opposizioni, domani si terrà seduta. (*A sinistra* No! no! — Lunedì!)

Prendano posto, interrogherò la Camera per sapere se domani vi ha da essere seduta.

Voci a sinistra. No! no!

PRESIDENTE. Non è il caso di dire sì o no, ma di deliberare. (*Rumori a sinistra*)

LOVITO. Chi l'ha fatta questa proposta?

PRESIDENTE. La proposta è stata fatta da alcuni di questi banchi. (*Accennando a destra — Risa ironiche a sinistra*)

Una voce a destra. Sì, l'ho fatta io.

PRESIDENTE. Sente, onorevole Lovito, che c'è la proposta? È inutile dubitare.

Coloro che sono d'avviso che domani si debba tenere seduta, sono pregati d'alzarsi.

(Dopo prova e controprova, la proposta è respinta.)

Lunedì al tocco preciso.

La seduta è levata alle ore 6 e un quarto.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

Seguito della discussione del progetto di legge relativo ai provvedimenti finanziari.